

# La Calabria del vicereame spagnolo

storia arte architettura  
e urbanistica

a cura di  
Alessandra Anselmi



GANGEMI EDITORE

# Indice

## PRESENTAZIONI

HANS GERT PÖTTERING <i>Presidente del Parlamento Europeo</i>	11
SANDRO BONDI <i>Ministro per i Beni e le Attività Culturali</i>	12
LUIS CALVO MERINO <i>Ambasciatore di Spagna presso la Repubblica Italiana</i>	13
GIOVANNI LATORRE <i>Rettore dell'Università della Calabria</i>	14
MICHELANGELO TRIPODI <i>Assessore all'Urbanistica e Governo del Territorio della Regione Calabria</i>	15
WANDA FERRO <i>Presidente dell'Unione Province Calabria</i>	16
FABIO DE CHIRICO <i>Soprintendente per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria</i>	17
GREGORIO CARRATELLI <i>Presidente del FAI Calabria</i>	18
MARIO BOZZO <i>Presidente della Fondazione Carical</i>	19

## INTRODUZIONE

<i>Alessandra Anselmi</i>	21
---------------------------	----

## STORIOGRAFIA E STORIA

LUIS RIBOT <i>Italianismo spagnolo e spagnolismo italiano</i>	37
GIUSEPPE GALASSO <i>La Calabria spagnola</i>	47
GIUSEPPE CARIDI <i>La Calabria nei secoli XVI e XVII: politica, territorio, società</i>	55
FAUSTO COZZETTO <i>Cosenza e i suoi Casali nella prima età spagnola</i>	69
FRANCESCO CAMPENNI <i>Giuristi per la patria dottori in utroque nelle élites urbane della Calabria spagnola</i>	83

## IDENTITÀ REGIONALE

- GIOVANNI MUTO *Identità regionale e memorie cittadine nella Calabria spagnola* 115  
ANTONIO BATTISTA SANGINETO *L'origine della costruzione dell'identità calabrese: XVI-XVII secolo* 127  
VITO TETI *Gian Giacomo Martini e Ulucialì alias Kiliç Alì Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo* 139

## LA CALABRIA E NAPOLI NELLE ARTI VISIVE

- JOAN LLUÍS PALOS *La Calabria e l'immaginario dei viceré: i dipinti di Battistello Caracciolo nel Palazzo Reale di Napoli* 173  
DIANA CARRIÓ-INVERNIZZI *La Calabria del secolo XVII agli occhi dei viceré di Napoli* 187  
IDA MAURO *La presenza della Calabria negli apparati per le feste napoletane* 199

## LE FAMIGLIE NOBILI: CERIMONIALE, POLITICA E COMMITTENZA

- ANTONELLO SAVAGLIO *Ordine gerarchico e conflittualità tra le famiglie del patriziato di Cosenza tra Cinquecento e Seicento* 217  
FRANCESCA MARTORANO *Territorio e città nella politica dei Carafa di Roccella e degli Spinelli di Seminara e Ricca, tra Cinque e Seicento* 227  
ROSSANA SICILIA *Giovan Battista Spinelli conte di Cariati* 249  
CHIARA MICELI *I Firrao di Luzzi tra la Calabria e Napoli* 261  
FABIO DE CHIRICO *La committenza artistica di Gregorio Carafa (1615-1690) tra la Calabria e Malta* 281

## ARCHITETTURA, SCULTURA, PITTURA E MINIATURA

- SIMONETTA VALTIERI *La Calabria nel Rinascimento e il Rinascimento in Calabria* 303  
FRANCESCO NEGRI ARNOLDI *Antonello Gagini per le chiese di Calabria* 321  
FRANCESCO CAGLIOTI-LUIGI HYERACE *Antonello Gagini e le tombe Carafa di Castelvetero* 337  
ANDREA SPIRITI *Cosimo Fanzago da Bergamo a Serra San Bruno: influenze e problemi* 387  
FRANCESCO ABBATE *Aspetti della pittura della Controriforma in Calabria* 405  
MARIO PANARELLO *La pittura del Seicento in Calabria tra manierismo, naturalismo e classicismo* 421  
FRANCESCO GATTA *Un inedito dipinto di Gregorio Preti: il Cristo mostrato ai giudei da Ponzio Pilato* 473  
ALESSANDRA ANSELMI *L'iconografia della Madonna del Rosario nella Calabria spagnola* 487  
CARMELA PORCO *Pergamene miniate nella Calabria del Cinquecento* 519

## ORDINI RELIGIOSI: STORIA, ARTE E ARCHITETTURA

- ELISA NOVI CHAVARRIA *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola* 537  
MAGGIORINO IUSI *La breve parabola di un convento agostiniano: Santa Maria delle Grazie a Pianette di Rovito* 547

ROBERTO BANCHINI <i>Francescani e Minimi: architetture in Calabria tra XVI e XVII secolo</i>	559
DARIO PUNTIERI <i>La chiesa cinquecentesca della certosa di Serra San Bruno</i>	593
ORNELLA MILELLA <i>I Gesuiti e la Calabria: tipologie religiose nell'architettura calabrese tra XVI e XVII secolo</i>	611
FRANCESCA PASSALACQUA <i>Città e architettura dei Domenicani nella Calabria del vicereame</i>	631
ATTILIO SPANÒ <i>Aspetti dell'architettura e dell'arte cappuccina nella Calabria del Seicento</i>	647
LA CALABRIA E GENOVA: LA COMMITTENZA ARTISTICA	
LAURO MAGNANI <i>Nobili, artisti, santi: percorsi tra Genova e la Calabria</i>	663
ANDREA LEONARDI <i>Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios tra Genova e la Calabria del vicereame</i>	681
MARGHERITA PRIARONE <i>I Ruffo di Calabria, medici e collezionisti nella Genova del Seicento</i>	703
LAURA STAGNO <i>La fortuna a Genova e in Liguria delle iconografie legate all'immagine acheropita di San Domenico di Soriano</i>	719
IL SISTEMA DIFENSIVO E PRODUTTIVO	
MIRELLA MAFRICI <i>L'architetto e il territorio: la politica difensiva spagnola in Calabria</i>	741
BRUNO MUSSARI <i>Il cantiere della fortificazione di Crotona: fonti, architettura, protagonisti, eventi</i>	759
GREGORIO E. RUBINO <i>Le "Regie Ferriere di Stilo": genesi e struttura di un villaggio protoindustriale in età vicereale</i>	781
URBANISTICA E RESTAURO ARCHITETTONICO	
BRUNELLA CANONACO <i>La composizione urbana della città di Cosenza tra il XVI e il XVII secolo</i>	795
FABRIZIO AGGARBATI <i>La riqualificazione urbana dei centri storici: l'esempio di Cosenza</i>	805
STEFANO GIZZI <i>Interventi di restauro sulle architetture del periodo vicereale tra Campania e Calabria</i>	819
GINO MIROCLE CRISCI-CATERINA GATTUSO-ANNA MARIA DE FRANCESCO-DOMENICO MIRIELLO <i>Le calcareniti del centro storico di Cosenza: uso e provenienza</i>	841

VITO TETI

*Gian Giacomo Martini e Uluccialì alias Kiliç Alì Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo*

Lo studioso di storia e di culture, di luoghi e paesi, di paesaggi e tradizioni, di religione e risorse naturali della Calabria durante il periodo spagnolo, ha come punto di riferimento obbligato, una sorta di libro delle origini, il “Libro” fondante della storiografia regionale: il *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriele Barrio, pubblicato per la prima volta nel 1571, e poi ripubblicato, con le integrazioni di Sartorio Quattromani (scritte probabilmente prima del 1588), a cura di Tommaso Aceti nel 1737. Tra la prima e la seconda edizione dell’opera del Barrio, altri importanti esponenti della tradizione erudita e della «letteratura apologetica» calabrese pubblicano le loro monografie di interesse «regionale». In particolare, nel 1595 (e poi nel 1601) vede la luce *Croniche et antichità di Calabria* di padre Girolamo Marafioti di Polistena e nel 1691 *Della Calabria illustrata* di padre Giovanni Fiore da Cropani<sup>1</sup>.

Tali opere, in maniera particolare, sono state citate, adoperate, «saccheggiate», spesso acriticamente, da tanti studiosi locali del passato e questa pratica ha finito col generare, alla lunga, una sorta di rifiuto, a volte ugualmente acritico e frettoloso, di «descrizioni» considerate lacunose, imprecise, dense di approssimazioni, falsificazioni ed enfasi localistiche, responsabili quindi di avere ostacolato una realistica comprensione e di avere scritto una sorta di storia leggendaria e una “mitologia” e una agiografia della regione<sup>2</sup>.

Negli ultimi tempi l’opera di Gabriele Barrio e quelle di altri autori, che si muovono sulla scia da lui tracciata, cominciano ad essere ripensate e considerate come “testi” fondanti una sorta di identità regionale. La storiografia più avvertita sembra interessata non tanto a considerare come “fonti” “veritiere” e “assolute” tali opere, ma a leggerle come “racconti” costruttori di identità<sup>3</sup>. Barrio e altri autori tentano di “sco-

prire” e di individuare, con precisione, i siti regionali, confutando, in maniera dichiarata e a volte aspra, molti errori degli antichi e anche opinioni ostili dei contemporanei. Polemizzano aspramente con gli autori di opere contenenti calunnie e falsità nei confronti della Calabria e dei suoi abitanti.

Il viaggio geografico, storico ed etnografico nei luoghi, nelle leggende, nei miti, nelle etimologie della regione, le invenzioni, le retoriche, le descrizioni mitiche e leggendarie, le rivendicazioni possono essere considerati anche elementi costitutivi di una visione d’insieme e di un’idea unitaria della regione. Siamo comunque di fronte a tentativi di disegnare la geografia e l’antropologia di una terra poco o male conosciuta e ancora peggio «descritta» e «presentata».

Gli studiosi di quel periodo avviano e alimentano una tradizione di studi capace di costruire per lungo tempo e orientare la percezione di sé delle élites e anche delle popolazioni, elaborano forme di autorappresentazione quasi sempre in opposizione a luoghi comuni e ad incomprendimenti esterne. La rivendicazione puntigliosa di un passato glorioso, il riferimento ad un’antichità lontana, di cui attestano gli autori classici, costituiscono una sorta di strategia e di retorica identitaria grazie alle quali contrastare sguardi e giudizi negativi esterni e creare un forte senso di appartenenza locale o anche “regionale”. Non bisogna, peraltro, dimenticare che l’esaltazione del buon tempo andato, la ricerca-invenzione di un passato favoloso e l’esaltazione della bellezza e delle “felicità” dei luoghi avvengono nel periodo in cui la Calabria è considerata, all’esterno, luogo dell’alterità, della lontananza, «India di qui», «Africa»<sup>4</sup>. La nostalgia si configura però spesso come critica delle tristi condizioni del presente, come denuncia dei mali e delle oppressioni, degli ab-

bandoni e delle “rovine” che in quel periodo conosce la regione<sup>5</sup>.

La potenza del racconto e la forza delle argomentazioni identitarie influenzano gli autori di tante monografie locali. Bisognerebbe affrontare tali problematiche in maniera più approfondita, con argomentazioni più puntuali. In questa sede intendo, soltanto, ricordare l'importanza che molti autori di tante monografie cittadine o di «piccoli luoghi» e di casali hanno avuto non solo per la costruzione identitaria della loro «patria» e per il senso di appartenenza «regionale». Si tratta di autori che, pure occupandosi di contesti locali, non sono certamente periferici o marginali ed hanno la capacità di intrattenere legami con eruditi, uomini di chiesa, intellettuali residenti in varie parti della regione, a Napoli o a Roma. L'attenzione al natio borgo, alla storia paesana, è strettamente legata alla difesa di interessi familiari o del ceto di appartenenza ed emerge, talora, in maniera indiretta in opere di argomento giuridico, religioso, letterario, apologetico e agiografico<sup>6</sup>. Non c'è una consapevole strategia identitaria, ma di fatto, attraverso il riconoscimento, l'esaltazione, la nobilitazione e l'*inventio* delle origini, si finisce con l'affermare la centralità del proprio nucleo familiare e del ceto sociale di appartenenza all'interno della comunità, di una zona più vasta o della «nazione calabrese» o addirittura del Vicereame.

1. *L'abate Gian Giacomo Martini, autore del primo libro a stampa della Calabria I Ultra (1635)*

Un rappresentante importante di questa tradizione letteraria, giuridica e religiosa è Gian Giacomo Martini, autore del *Consiliorum sive responsorum iuris...* (1635), il primo libro a stampa della Calabria I Ultra (territorio delle attuali province di Catanzaro e Vibo Valentia). L'opera ha avuto una notevole notorietà presso gli autori di repertori bibliografici, gli studiosi attenti alla storia delle idee locali, i conoscitori della storia della stampa e della diffusione dei libri.

Il *Consiliorum* non ha avuto soltanto un primato “tipografico” ed editoriale e un ruolo di primo piano nella storia della stampa calabrese, ma presenta notevole interesse storico-giuridico e storico-culturale. Una lettura critica dell'opera ci restituisce una singolare figura di uomo di Chiesa, con una solida cultura giuridica e letteraria, aperto alle nuove correnti, attento alle vicende storiche, civili e sociali della Calabria e

del Regno di Napoli, capace di leggere, raccontare, interpretare la sua epoca e il suo mondo<sup>7</sup>.

Gian Giacomo Martini nasce a Santo Nicola de Junca (a Juncis) o S. Nicola di Vallelonga (attuale S. Nicola da Crissa) tra il 1575 e il 1580. Il padre Antonino è un apprezzato avvocato e un buon letterato. La madre, donna Vittoria Coppola, appartiene ad una famiglia di proprietari terrieri e benestanti di un paese vicino. Con ogni probabilità è sorella di don Agostino Coppola, rettore di San Nicola di Vallelonga, morto nel novembre del 1600, cui succede lo stesso Martini<sup>8</sup>. Con otto fratelli e una sorella, Martini appartiene a una famiglia che annovera al suo interno importanti figure di dottori, giuristi, medici, religiosi<sup>9</sup>. Il piccolo casale della Baronìa di Valle Longa nel 1595 ha 54 fuochi, una popolazione di «bracciali» e dedica all'agricoltura, e una presenza davvero notevole di persone che esercitano professioni civili<sup>10</sup>.

Il *Consiliorum* ci presenta il quadro di una famiglia estesa, con molte ramificazioni nei paesi vicini e anche in varie parti della Calabria. Una famiglia che basa le proprie rendite sulla produzione agricola e sulle attività ad esse connesse e molto affermata nelle professioni liberali. Una famiglia in grado di stabilire accurate strategie matrimoniali, che esprime al suo interno figure di religiosi di grande erudizione, alcune delle quali occupano un posto di rilievo nella Chiesa calabrese del tempo. Una famiglia radicata nel luogo di origine, con molti dei suoi componenti che vivono e si muovono altrove e mantengono legami a Napoli, a Cosenza e in altre città della Calabria e soprattutto con famiglie borghesi ed aristocratiche della zona<sup>11</sup>.

Nel 1601 monsignor Marco Antonio Del Tufo, noto come riformatore e amico di Campanella, conferisce la chiesa parrocchiale di San Nicola di Vallelonga al giovane Gian Giacomo, che ha da poco completato gli studi a Napoli sotto la guida di noti maestri di diritto. Il 31 agosto 1611 il Cardinale Felice Centini, nominato Vescovo di Mileto (1611-1613), sceglie come suo vicario generale il sacerdote di San Nicola. La lunga attività di Martini si svolge tra il suo paese, gli altri paesi della diocesi di Mileto e paesi di altre diocesi<sup>12</sup>. Egli si occupa di questioni ecclesiali e religiose, ma anche di problemi di natura giuridica, intervenendo nelle frequenti «liti» tra università e tra civili. I rapporti con i vescovi di Mileto sono molto intensi e, a quanto è dato capire, amicali. Martini è tenuto in grande considerazione dai vescovi e, probabilmente, li sostituisce durante le loro assenze<sup>13</sup>.

All'inizio degli anni Trenta del Seicento, mentre attende alle stesura delle sue opere e ne organizza la stampa, le sue condizioni di salute, da tempo precarie, si aggravano<sup>14</sup>. La pubblicazione del *Consiliorum* è approvata a Napoli, con relativi visti, in data 20 marzo 1634. L'autorizzazione alla stampa parte da Catanzaro il 24 maggio 1634. Il «dottore abate» Gian Giacomo Martini di San Nicola Provincia di Calabria Ultra viene autorizzato a mandare alle stampe, oltre al *Consiliorum*, il trattato *De Privilegiis Paupertatis*, e un'opera sulla vita di Gio. Dioniso Galeni<sup>15</sup>. Nel corso del 1634 Martini fa venire nel suo paese i due tipografi itineranti, Giovambattista Russo e Domenico Jezzo. La stampa del *Consiliorum* è ultimata il 15 marzo 1635<sup>16</sup>.

Il *Consiliorum* costituisce un evento di portata eccezionale: anticipa l'uscita di tante altre opere che, negli anni successivi, vedranno la luce a Soriano e a Monteleone e, di fatto, accelera i tempi per colmare, almeno in parte, il ritardo rispetto ad altre zone e città della regione. Resta da scrivere l'affascinante capitolo giocato dalla stampa in quel periodo per l'affermarsi di nuovi ceti sociali e anche il ruolo svolto da stampatori itineranti, che confermano una notevole mobilità culturale. Non è da escludere, nella rivendicazione di un «primato», segnalato con una certa enfasi e con orgoglio dall'abate e dai suoi familiari, anche una sorta di amore patrio, tipico delle élites economiche e sociali alla ricerca di visibilità e anche di nuova collocazione nella società dell'epoca<sup>17</sup>. L'autocompiacimento e la soddisfazione non ubbidiscono soltanto a una, pure comprensibile, forma di «autoesaltazione» individuale (con toni di «presunzione» secondo la retorica del tempo), ma vanno considerati anche come elementi fondanti delle costruzioni identitarie familiari, di nobilitazione del proprio gruppo familiare e sociale, della propria «patria». La scrittura e la stampa diventavano elementi di modernizzazione e conferivano prestigio e visibilità sociale.

## 2. Attaccamento alla «dolce patria» e senso di appartenenza familiare e sociale delle élites locali

Il *Consiliorum* è costituito da trenta *consilia*, vale a dire responsi legali: 377 pagine numerate (con qualche errore e ripetizione di numero di pagina), con più 20 pagine iniziali non numerate (frontespizio, dedica, permesso di stampa, composizioni in latino e lode all'autore, una breve avverten-

za al lettore, l'indice dei *consigli*). Le 48 pagine finali sono un meticoloso e puntuale indice alfabetico (per materia e argomenti trattati) di cui è autore Giovanni Agostino Martini, fratello dell'autore, sacerdote e «literarum professoris»<sup>18</sup>.

I *consilia* sono «memorie» di procedimenti legali, scritte a favore (*pro*) di un «soggetto» (individuo, nobile, parroco, università, casale) che intenta qualche procedimento legale nei confronti (*contra*) di qualcun altro. Mi soffermerò altrove sugli argomenti trattati. In questa sede è sufficiente ricordare come Martini analizzi, con agilità, materie di diritto canonico, civile e penale, occupandosi anche di contrasti tra università o tra casali e università<sup>19</sup>.

Il *Consiliorum* appare anche come una sorta di viaggio etnografico: una descrizione in *presa diretta* dei paesi del vasto territorio della diocesi di Mileto e dei problemi e delle questioni del tempo<sup>20</sup>. Non costituisce, come il libro di Barrio, un'intenzionale geoantropologia dei «luoghi», ma una sorta di diario etnografico ad opera di un «esploratore» che si sposta per impegni ecclesiali e professionali.

Martini è attento ad aspetti *minuti*, a *microstorie* e vicende locali, riporta notizie che oggi tornano utili per la comprensione della società e della cultura del suo tempo. Viaggiatore curioso ed attento, «annota», registra, riferisce e riporta nei *consilia* fatti che diventano una sorta di memoria dei luoghi. Non parla per sentito dire, ma per cognizione diretta delle dispute sulle quali è chiamato a pronunciarsi. Ne viene fuori una figura di «camminatore curioso», che si muove lungo *territori* segnati da conflitti e litigi, da spinte alla conservazione e da tensione al cambiamento. Martini si mette in gioco, si dichiara, parla in prima persona, anche con un forte senso di sé: le sue argomentazioni giuridiche, legate al suo ruolo di rettore e vicario, diventano anche dichiarazione di appartenenza a un luogo, a una famiglia, a un ceto sociale.

Martini fa continuamente riferimento alla sua «patria», «dulcis patria mea», considerata un centro di valori, di ricordi, di esperienze, di interessi economici, che vedono protagonista il proprio nucleo familiare.

Nel primo *consilium*, ad esempio, sostiene le ragioni della propria «patria» contro la baronia di Vallelonga: l'intento è quello di rendere il casale di San Nicola entità amministrativa separata dalla baronia di Vallelonga, cui doveva versare alcuni tributi<sup>21</sup>.

I privilegi delle baronie vengono messi in discussione attraverso la difesa di quei diritti comuni che l'ordinamento

feudale, al momento di costituirsi, aveva accettato e rispettato e che quindi bisognava ripristinare, nei casi in cui i baroni li avessero usurpati. È una posizione portata avanti con riferimento a consuetudini e tradizioni vigenti, ma anche all'impostazione della scuola giuridica napoletana, alla quale Martini si era formato. È una polemica, quella contro il fisco esoso e le «ingiuste e gravi estorsioni», che appartiene alla più avvertita tradizione letteraria ed erudita: basti ricordare il celebre *De Calabriae planctu* del Barrio, che contiene una vera e propria invettiva contro i «piccoli sovrani locali e ai tiranni che la saccheggiano e la scorticano, e come altri Campani Lestrigoni, per l'ineinguibile sete e l'inesausta avarizia, si nutrono ogni giorno delle fatiche dei mortali»<sup>22</sup>.

La tenace difesa dei *iura civitatis*, dei diritti dei casali e delle università, dei beni demaniali, di cui sostiene l'utilità pubblica e comune, è portata avanti da Martini anche nel difendere la demanialità del bosco Fellà dalle pretese di Ferdinando Caraffa, duca di Nocera. Egli ricorda come il padre rispondesse al Caraffa che «la libertà è un dono di Dio» e che come a Curzio fu consentito di gettarsi in una voragine per la patria, così a lui non «è vietato lottare per la patria e per la libertà del figlio»<sup>23</sup>.

La difesa del bosco contro l'espansione dei feudatari, se da un lato si basa sul riconoscimento di consuetudini condivise a livello popolare, dall'altro, con ogni evidenza, coincide con interessi economici di un ceto sociale che trae dalla produzione agricola le rendite per la propria affermazione. La difesa dei diritti comuni appare decisiva per l'erosione delle grandi proprietà feudali ad opera di nuovi ceti sociali dinamici e in ascesa: l'apporto di «dottori» è decisivo per una strategia expansionista di ceti borghesi<sup>24</sup>.

### 3. *Strategie identitarie: nostalgia della città scomparsa, senso delle rovine, memoria e scrittura*

Martini costruisce la difesa degli interessi della «patria» e della famiglia di appartenenza, afferma l'esigenza di nuovi rapporti produttivi e sociali, anche grazie al richiamo a un passato antico e glorioso, grandioso, lontano, dai contorni leggendari.

Nel primo *consilium* Martini esplicita le proprie intenzioni:

Ho scritto queste cose per la difesa della patria a futura memoria, affinché non muoiano le sue ragioni come per l'an-

tichità del suo nome che era Crissa ed era sita nel luogo che ora gli abitanti denominano Le Motte, dove si vedono superbe vestigia delle antiche rovine del luogo, sebbene alcuni erroneamente affermano che Crissa è la rocca di Angitola, costruita da Panopeo, fratello del re di Lidia. Ma in verità è la mia patria, ornata da sorgenti di acque gelide, dalla salubrità dell'aria, dalla ricchezza dei frutti e dall'ampiezza di campi fruttiferi, da tutti lodata, né la voracità del tempo ha potuto distruggere la grandezza degli edifici al punto che fino ad ora non risplendano nel luogo della sua fondazione originaria, che gli Enotri in tutta la Calabria abatterono con incendi, col ferro, col fuoco e infine distrussero dalle fondamenta tutta la Magna Grecia, e tra queste miserande stragi la mia patria fu distrutta.

Quando ero adolescente non poco ho dubitato di questa storia: se Crissa era la mia patria e lì era sorta nel luogo che ora, ciò è confermato da molti segni, con espressione comune, da noi è detto Le Mocte e infine, consultato il signore mio padre abbastanza esperto di storie mi ha confermato ciò; ma io, non contento, ricercando misteriose cose più grandi, con la verità e con la testimonianza degli occhi ho verificato ciò che intesi; ho visto una pietra in quel luogo incisa con questi piccoli segni: castro di Crissa; così anche si trova nell'archivio del signore Marchione degli Arena e così lo considero di diritto<sup>25</sup>.

Martini fa riferimento a una «patria perduta», riprendendo notizie dalle nuove «geografie» dei luoghi di Calabria (Barrio e Marafioti, poi ripresi anche dal Fiore e dal Tranquillo) che, partendo da un'erronea interpretazione dei versi 1067-1074 dell'*Alessandra* di Licofrone<sup>26</sup>, sostenevano l'esistenza di un'antica città magno greca, Crissa, fondata dopo la distruzione di Troia, dai Focesi, con a capo Crisso, fratello di Panopeo. Crissa sarebbe stata devastata dai «saraceni» nel X secolo e gli abitanti superstiti avrebbero fondato San Nicola e tanti altri casali<sup>27</sup>.

Barrio e altri autori collocano Crissa presso Hipponion, nel luogo dove sorgeva Rocca Angitola (un tempo Rocca Nicefora). Martini riprende questa tradizione ma avvicina Crissa alla sua patria, anche geograficamente, collocandola in una località conosciuta ai suoi tempi come La Motta<sup>28</sup>, oggi di non facile identificazione.

Il mito e la nostalgia di una città antica del periodo magnogreco, il motivo della «città doppia»<sup>29</sup>, torneranno con forza nel Settecento e alla fine influenzeranno le élites dei paesi che gravitano attorno a Rocca Angitola, che viene abbando-

nata nella metà del XVIII secolo. L'immagine di una nobile e grande città perduta persiste ancora oggi nella memoria popolare degli abitanti dei paesi di quella zona. Crissa è diventato il nome del paese dell'abate e la denominazione (ripresa da negozi, società, gruppi musicali, nomi d'arte, associazioni) cammina anche all'estero, in Canada, a riprova di come il mito concorra a fondare realtà e identità<sup>30</sup>.

È la riprova di come l'invenzione delle tradizioni e il mito delle origini abbiano anche finalità pratiche e concrete, rispondano a esigenze identitarie. La nostalgia del passato non viene separata da istanze di rinnovamento.

La fondazione e la distruzione, l'abbandono e la rifondazione dei luoghi non possono essere considerati soltanto mera *inventio* (o come errori) della tradizione erudita. Il legame con l'antichità, che ha coinvolto e appassionato storici calabresi e ceti popolari si configura come una sorta di «necessità identitaria» da affermare in un contesto di isolamento e di perifericità economica e culturale. Salvatore Settis di recente ha ricordato che il «classico non riguarda soltanto il passato, ma l'atteggiamento nei confronti del presente e l'idea che si ha del futuro»<sup>31</sup>. Il «futuro del classico» per gli studiosi calabresi, a partire dal Cinquecento, è apparso sempre legato alla necessità di conferire un diverso senso ai luoghi in cui vivevano. È vero che le fonti letterarie venivano lette e interpretate in maniera «tendenziosa», ma è anche vero che toponimi, leggende, ruderi, miti, anche forme della cultura popolare portavano all'antichità classica. Del resto il «classico» cui facevano riferimento non era riferibile ad un altrove lontano e fantastico: parlava proprio dei loro luoghi. La stessa mitologia, letta sui libri, spesso era ambientata nei luoghi in cui vivevano. I ruderi e i resti del passato erano sotto il loro sguardo e continuavano, comunque, a parlare. Il «classico» parla ancora nel presente e contribuisce ulteriormente alla costruzione di tradizioni culturali in cui passato e presente, leggende e storia, miti e rovine convivono, coesistono. Il mito delle origini, la nostalgia della patria perduta e della città «doppia», il riferimento a un passato glorioso non possono essere liquidati come artificio narrativo sterile e inconcludente: raccontano le identità plurali, le costruzioni e le rappresentazioni controverse dei diversi ceti sociali.

Martini riprende la «narrazione» del Barrio, inserendola in un contesto locale e riferendola a casi particolari. Nel *consilium* I (e anche in altri) troviamo mescolati l'esaltazione di una «terra felix», il rimpianto per le glorie del passato, ma anche accenti di dolore e di *planctus* per il degrado del suo tempo.

Anche in Martini il termine «rovina» appare in una duplice accezione: da un lato indica i segni e le *vestigia* di un passato da riconoscere e di cui non perdere memoria, dall'altro rinvia al degrado e alle devastazioni del presente. Le riflessioni sulle rovine segnano la storia del pensiero occidentale. È la caduta di Roma, tuttavia, ad alimentare la percezione occidentale delle rovine, il senso della fine delle civiltà. Dal Cinquecento le «rovine» dell'antichità attirano lo sguardo di eruditi, pittori, artisti. Nel periodo del *Grand Tour* il Sud e la Calabria sono percepiti e narrati come luoghi di bellezze e di rovine. Ma prima ancora dell'arrivo dei viaggiatori stranieri e di osservatori esterni, le élites locali elaborano e affermano un loro «senso delle rovine»<sup>32</sup>. La rovina è testimonianza di un passato glorioso e diventa elemento costitutivo di costruzioni identitarie anche per gli appartenenti ai ceti popolari<sup>33</sup>. Martini afferma di aver visto direttamente superbe *vestigia*, rovine e lapidi. Se Crissa non è mai esistita, le rovine presenti in quel territorio attestano comunque presenze di siti antichi e «gloriosi».

La memoria delle rovine e delle *vestigia* del passato viene affidata alla scrittura e ai libri. Martini scrive per scongiurare nuove dimenticanze e nuove devastazioni. Memoria del passato e mito delle origini, conferiscono senso al presente, e diventano costitutivi dell'identità di un ceto borghese riformatore in ascesa. La nostalgia (come ricordo in altri miei scritti) delle origini e di «un buon tempo andato» è una costruzione sociale con forti tratti ed esiti identitari. Martini riporta memorie orali e riferisce di reperti archeologici, che lui stesso ha visto, al fine di sostenere l'esistenza di un'antica città distrutta a cui viene affidata una funzione nobilitante e «rammemorante». Non è da escludere che Martini abbia conoscenza di rovine di cui era ed è disseminato il paesaggio. L'operazione che egli compie, però, è raffinata e moderna. Le rovine affiorano come testimonianza, memorie materiali e «ammonimento». Nello stesso tempo egli ha consapevolezza della forza della stampa per trasmettere memoria e per costruire consapevolezza e identità. Vicario di vescovi riformatori, considera già, modernamente, la scrittura come qualcosa che fonda e costruisce memoria, senso del luogo e dell'appartenenza.

Martini dà il via e anticipa l'intensa stagione di iniziative tipografiche tra Monteleone e Soriano. È protagonista nella diffusione del sapere in forme moderne, in termini diversi dal passato, grazie anche alla spinta degli uomini di Chiesa (che vedono nella stampa un veicolo di comunicazione e una via di penetrazione e, probabilmente, anche di evangelizzazione)<sup>34</sup>.

Un ruolo decisivo per questa nuova stagione culturale giocano anche i tipografi itineranti che, con i loro torchi, si spostano da una località all'altra della regione. Gli stampatori sono altre figure mobili ed erranti, colte e fantasiose, che popolano la Calabria in età moderna, troppo spesso liquidata nel suo isolamento<sup>35</sup>. Si possono immaginare l'ansia di Martini e dei tipografi itineranti, la loro collaborazione e le loro trepidazioni: sono di fronte a una scommessa di cui non possono prevedere gli esiti. Alla fine viene data alla stampa un'opera pregevole anche dal punto di vista grafico e tipografico<sup>36</sup>. Martini è consapevole dei tanti inevitabili errori. Con grande serietà e modernità se ne rammarica e domanda scusa al lettore con queste parole: «Benigno lettore, i molti errori che troverai, sia per incuria degli stampatori che per la mia cattiva salute, per l'impedimento della quale non sono stato in grado di attendere alla correzione, correggili benevolmente». Più moderno, più attuale, di così!

#### 4. *L'abate e lo "schiavo": la prima biografia "italiana" di Ulucciali*

Giovan Dionigi Galeno, Giandionigi Galeni, d'Alucciali, d'Hucciali, Ulucciali, Alucciali, Luzzali, Ucciali, Ucciali, Uichiali, Occhiali, Vucciali, Vluzzali, Vlucciali, Uluosch-Alì, Ouloudi-Alì, Uluch-Alì, Uludas-Alì, Euldi-Alì, Ulugh Alì, *Kiliç Alì Pasha*: la mobilità del nome è davvero emblematica della colorata «immagine» di un personaggio (o di tanti personaggi) e di una storia (e di tante storie) che raccontano di ambiguità e di conflitti, delle complessità e delle dinamiche identitarie, individuali e collettive. Ai tempi di Martini, Occhiali (è questo ormai il nome più diffuso) è un «eroe» famoso in tutto il Mediterraneo, rivendicato o «rinnegato», ammirato e rispettato<sup>37</sup>. Si aggira nei racconti orali e a stampa di autori cristiani e musulmani, nelle opere di «italiani» (veneti, napoletani, veneziani), spagnoli e turchi, fino a diventare quasi un «oggetto» di contesa nel gioco complesso delle appartenenze e delle identità nel periodo del grande conflitto che si verifica nel Mediterraneo. La vicenda di Ulucciali diventa presto leggenda e affascina, per motivi diversi e complementari, studiosi e autori delle due «religioni» che si scontrano nel Mediterraneo, di due mondi che si attirano quando sembrano respingersi e si respingono anche quando sembrano attrarsi.

Martini è l'autore «italiano» della prima biografia comple-

ta di Ulucciali. L'abate di San Nicola muore nel 1640, cinque anni dopo la pubblicazione del *Consiliorum*. Egli aveva certamente ultimato ancora prima la stesura della *Vita Ulucciali, sive Job. Dionysyi Galen. Ex Oppido Castella, Regis Aegerii*. La riprova è data dal fatto che nel *Consiliorum* egli cita più volte la sua opera inedita per la quale ha avuto dalle gerarchie ecclesiastiche l'*imprimatur* alla stampa assieme ad un'altra, dedicata alla povertà. Nella scelta di pubblicare per prima il *Consiliorum* hanno giocato probabilmente valutazioni di ordine pratico, forse l'urgenza di mettere per iscritto le memorie personali, della famiglia, del paese, la necessità di accreditarsi come esperto di questioni giuridiche. Non si conoscono bene le ragioni per cui Martini non abbia potuto dare alle stampe le altre due opere. Perché ancora «incompiute» e da rivedere? Per difficoltà economiche? Per ragioni di salute? Per indisponibilità degli stampatori? Le due opere manoscritte vennero, quasi sicuramente, depositate e custodite nella famosa e grandiosa Biblioteca dei Domenicani del Convento di Soriano, ma sono andate, quasi sicuramente, perdute per sempre<sup>38</sup>.

Lo «schiavo del manoscritto», Ulucciali, tuttavia non ci è ignoto. Non è una figura del tutto misteriosa, proprio perché in Martini ritorna come icona di un «orgoglio identitario» che riguarda non soltanto la «piccola patria», ma l'intera «nazione calabrese». Nel *Consiliorum* Martini cita più volte (in tre *consilia*) Ulucciali, «usandolo» come una figura di riferimento o «esempio» per sostenere i suoi «argomenti» giuridici, per difendere gli interessi della patria, per confutare asserzioni e posizioni a suo modo erronee, per affermare un orgoglio «regionale». C'è di più. Un altro manoscritto, tanto importante quanto poco conosciuto, ci offre la sintesi dettagliata dell'opera di Martini. È Domenico Martire (1634-1704?) a fornirci una lunga sintesi (19 fogli) del manoscritto di Martini nella *Calabria sacra e profana*, opera di fondamentale importanza, ancora in larga parte inedita<sup>39</sup>.

Martire, nell'*annotazione* alla fine delle pagine dedicate a Occhiali, dichiara di avere avuto come fonte quasi esclusiva il manoscritto di Martini:

Tutto il narrato d'Hucciali si è da me raccolto dalla vita manoscritta dell'abate Giangiacopo Martino nostro calabrese di S. Nicola di Valle Longa che imperfetta lasciò, e precoce dopo finita, darla alla luce, conforme egli stesso lasciò scritto nel suo volume de' Consigli impressi al consiglio 2° n.° 56. E ancora di altri Storici citati in margine<sup>40</sup>.

Martire considera Martini l'autore più attendibile e affidabile e, infatti, «per essere gli altri [...] forestieri, non ci dobbiamo dare tanta fede in questa particolarità: ma meglio si de' credere al rid.o (ridetto) Abb.te (Abbate) Martino, come paesano e meglio informato»<sup>41</sup>.

Martini viene presentato come autore documentato, conoscitore delle maggiori opere in circolazione in quel periodo e, probabilmente, raccoglitore e “trascrittore” di storie, fatti e leggende trasmesse oralmente. Egli ha accesso ad importanti biblioteche e archivi di diverse diocesi, registra probabilmente racconti di testimoni diretti. A Soriano come a Mileto, a Gerace come a Tropea egli avrà avuto modo di ascoltare memorie familiari di nobili e notabili che avevano partecipato alla battaglia di Lepanto o che erano informati di incursioni piratesche e di Occhiali. A Soriano egli avrà osservato i tanti “schiavi” liberati o le tante persone sfuggite alla cattura che si recavano da San Domenico per grazia ricevuta.

Rispetto ad altre “versioni” leggendarie che volevano Occhiali nato in diverse parti della Calabria o addirittura di origine turca, Martini nel secondo *consilium* precisa: «Giovanni Dioniso Galeno, chiamato tra i Turchi Ulucciali<sup>42</sup>, calabrese di nascita, la sua patria era Le Castella vicino Crotone (fig. 1), figlio illegittimo di Birno Galeno e di Pippa De Cicco [...] imperatore generale della flotta dei turchi, per venti anni, visse re di Algeri e morì come ho scritto nella sua vita ed opere»<sup>43</sup>.

Birno Galeno (come precisa Martire che prende da Martini) era marinaio originario di S. Agata di Reggio e si era trasferito nella Terra della Castella, dove da Pippa di Cicco, ebbe sei figli, tra cui Gio. Dionigi, dotato di buon ingegno e che frequentava la scuola, con «lodevole profitto». Nel 1536 il Generale turco Barbarossa, con un'armata di trenta galere, «si portò sotto le Castella: e doppo tre giorni d'assedio furon prese quelle genti con darsi loro il Sacco». Rimase ucciso Birno e «Giandionigi figlio fatto Schiavo». Ritiratosi Barbarossa a Costantinopoli: Giandionigi «sendo giovane mal disposto, tutto tignoso, e di mala vista, fù venduto per vil prezzo ad un Corsale nomato Giafer da cui venne posto alle catene e al remo in una delle tre galeotte con le quali egli andava in basco»<sup>44</sup>. Giandionigi acquista la fiducia e la simpatia del padrone e della moglie. Attorno al 1540, grazie a fortunate circostanze, la vita del giovane prende un altro corso:

Giandionigi cadde ammalato: laonde partito il padrone, il lasciò raccomandato a Martama sua moglie: la quale, ben'osservate le maniere d'esso Giandionigi, risolse di dar-



Fig. 1. Erasmus Magno da Velletri, *Veduta di Le Castella*, 1605, Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ricc. 1978, c. 155 v.

gli per moglie una sua figlia, conche avesse lasciato la fede Cristiana. Tornato intanto Giafer, e havute buone relazioni de'portamenti di Giandionigi, cominciò a ben trattarlo, assai più che pel passato. Ma essendovi in casa altri due Schiavi, l'un Siciliano di Noto, l'altro Napoletano, costoro postisi in gelosia, e invidiosi col suo stato il maltrattarono con villanie, in tal guisa che un giorno innanzi al padrone e per alcune parole il Napoletano die' uno schiaffo a Giandionigi. Ma costui tutto che fosse convalescente, gli replicò con un pugno sì gagliardo che fello subitamente morire. Tosto carcerato Giandionigi, fù in pericolo di perder la vita, se in tal emergenza non si fosse servita Martama dell'occasione, con indurlo a rinegar la fede, acciò che siffattamente avesse preso per moglie Vracadurna sua figlia. Quindi sbattezzato fù chiamato Ulucciali, tanto nominato tra' Cristiani e Turchi nel secolo passato per le varie prodezze da lui fatte se bene in danno del Cristianesimo che ne soffersse le molte perdite dagl'Istorici decantate, oltre all'altre da loro taciute e forse non sapute. Ulucciali, questo sarà in avvenire il nome di lui, stante che negò la fede avanzandosi all'arte marinaresca e militare, d'astutia e di prudenza, venne impiegato in varie cariche, in cui troppo portossi ben col suo valore. Avvegnache nel seguente anno Giafer mandò Alì suo figlio in corso, e con esso lui Ulucciali, e accompagnatosi con Dragut Generale dell'armi Ottomane, ne contrasse grande amicizia, e per le sue maniere s'acquistò gran nome e riputatione appo al medesimo, e vi è più appo Solimano Imperatore de' Turchi allora regnante<sup>45</sup>.



Fig. 2. Le Castella, veduta della fortificazione.

Sarebbe difficile e anche inutile (in questa sede) riassumere la storia avventurosa e talora “leggendaria” di Uluciali, ricordare le tante imprese, battaglie e incursioni che lo vedono protagonista in tutto il Mediterraneo. Agli ordini del corsaro Turgud Reis partecipa alle campagne navali comandate dal gran ammiraglio Piyale Pasha<sup>46</sup> In seguito, prende parte, solo per menzionare alcune delle sue gesta, alla battaglia di Lepanto (1571), nella quale ha il comando dell’ala sinistra della flotta turca, riuscendo, nonostante la sconfitta, a riparare con parte della flotta a Istanbul, dove viene accolto come un trionfatore da Selim II, che nel 1571 gli conferisce il titolo onorifico di Kiliç (spada) ed il titolo di grande ammiraglio<sup>47</sup>. Nel 1574, questo grande e temuto uomo di mare, riconquista, invece, Tunisi non senza aver fatto prima incursioni sulle coste calabresi (fig. 2) e a Messina<sup>48</sup>.

Ricorda ancora Martire, che cita Martini:

Furono tali e tante le prodezze di Hucciali, che per poterlo rimaritare [rimeritare] So[e]lim Imperatore, il fec[e] suo Supremo Ammiraglio dell’armata, e tutto che fosse di sangue villa[no] il volle per suo genero, dandogli per moglie una sua figlia: posegli anche in fronte le corone di trè primi Regni dell’Africa, cioè d’Algieri, Tripoli e Tunisi, Alle conquiste de’ quali fatte in altre tempi dall’armata Spagnola, servì in parte o in tutto l’ingegno e maestria di lui. Né da So[e]lim, che morì l’anno 1574, fù solamente tenuto in istima, ma ben a[n]che da Amuratte 3.º suo figlio, e poi da Maometto, che succedette a costui<sup>49</sup>.

Onorato e celebrato (fig. 3), muore, secondo Martire (che cita Papa Sisto V), il 4 luglio 1595 (ma secondo altre fonti il 27 giugno 1587) e viene sepolto nella grande e celebre moschea costruita, per sua iniziativa, sul colle di Top-Hana<sup>50</sup>.

5. *Ulucialì, «calabrese illustre», nella costruzione identitaria di Gian Giacomo Martini e di Domenico Martire*

Perché Gian Giacomo Martini si interessa di Ulucialì? Perché lo «sbattezzato» che combatte in maniera accanita il mondo della cristianità affascina un importante uomo di Chiesa? Perché un «calabrese rinnegato», che invade e saccheggia le coste della terra in cui è nato, suscita l'apprezzamento di un intellettuale impegnato in una orgogliosa rivendicazione di identità e di appartenenza?

I paradossi impliciti nelle domande forse aiutano a trovare delle risposte. Anche in assenza del manoscritto, i riferimenti ad Ulucialì nel *Consiliorum* consentono di capire le «strategie identitarie» di Martini. Nel primo *consilium*, dove pone il quesito se i casali «siano tenuti a pagare le tasse alle città che hanno con i Casali il sindaco, il codice dell'estimo e ogni governo e regime, o siano tenuti al possesso dei beni, relativamente a vantaggio degli stessi», cita «Agostino Nifo calabrese nato a Ioppolo e non Sueffano, come falsamente si crede», e osserva:

Ma, come il dolore, è proprio della assai triste Calabria una condizione sfavorevole, cioè essere privata degli onori ed essere colpita dalle offese, proprio quella provincia che una volta fu genitrice delle armi e delle scienze, ora invece vergogna degli uomini, e con il popolo sempre più indebolito; ho parlato di questo più diffusamente nella *Vita di Giovanni Dioniso Galeno*, detto Ulucialì, calabrese proveniente dalla Terra di Le Castella [...] e nella stessa opera ho raccolto i nomi degli uomini esperti e perfetti in ogni cosa<sup>51</sup>.

I riferimenti alla «triste Calabria» ricordano Barrio che aveva denunciato, con forza, le oppressioni baronali, il degrado umano e sociale della regione, la debolezza di un popolo, anche sotto le pressioni dei pirati. La vergogna del presente viene evidenziata per contrasto a un passato glorioso (alla città di Crissa), al primato che un tempo la Calabria ebbe nelle scienze e nelle armi grazie ad uomini «esperti e perfetti in ogni cosa». Con l'intento di restituire gli onori alla regione e di rispondere alle offese da cui viene colpita, Martini inserisce tra i calabresi illustri Giovanni Dionigio Galeni «valente nelle armi». La rivendicazione dell'appartenenza di Galeni alla Calabria, l'inclusione di uno «sbattezzato» tra le glorie regionali, non avvengono con un'annotazione episo-



Fig. 3. Incisione raffigurante Giovan Dionigi Galeno, *alias* Ulucialì, *alias* Kiliç Ali Pasha.

dica e occasionale, ma rientrano in una strategia “narrativa” ben definita.

Nel *consilium* XIX, dove “argomenta” se il vescovo possa delegare ad un giudice laico le cause dei chierici, Martini cita ancora una volta Galeni. Egli ricorda che nella diocesi di Mileto vige la consuetudine secondo cui quando il vicario generale non è dottore può assumere un laico come assistente. Anche il Priore di Santo Stefano del Bosco dell’ordine dei Certosini ha compiti quasi episcopali e conosce i chierici, delega le cause delle persone di chiesa indistintamente e dà loro un assistente laico.

Martini, con consueta attenzione ai luoghi, ricorda la fondazione e la storia del cenobio che in Italia supera, per bellezza e per ricchezza, tutti gli altri. Parla anche dell’aria salubre e delle sorgenti di acque gelide di un luogo negli Appennini, dove si ha somma osservanza della religione. Informa anche

che priore di Santo Stefano è Urbano Florenzia, calabrese della città di Davoli, sacerdote di santità, insigne per dottrina e nobiltà e a lui legato da un forte vincolo di amicizia. Poi lamenta:

Un male di tutta la Calabria è che ciascuno provvede a sottrarre di onori questa miserrima provincia. E così napoletani si appropriano di San Tommaso d'Aquino, i Suessani del grande Agostino Nifo, i greci di Pitagora, i lucani Giovanni Marco Aquilino. E altri passano sotto silenzio Giovanni Dionisio Galeno, comunemente chiamato Ucciali dai Turchi, generale della flotta turca, con Selim e suo figlio Amarat, per circa 20 anni ottenne grandi vittorie. Non si trova qualcuno tra gli ottomani giunto a livelli più alti e che sia rimasto a lungo illeso presso di loro e seppellito con la stessa fortuna; come ho detto nella sua Vita, divisa in 5 libri, nacque nella terra delle Castelle, la madre era Pippa de Cicco, il padre Birni Galeno<sup>52</sup>.

Barrio aveva scritto pagine incisive sulla «Calabria gloria di Italia», sul suo primato (per antichità, storia, fertilità) rispetto alle altre regioni. Ed era stato lui ad accusare tanti autori «forestieri» di plagiare i classici per mettere in cattiva luce i Bruzi e di privare la Calabria di tanti uomini illustri, assegnati erroneamente e volutamente ad altre regioni<sup>53</sup>.

Martini rivela di avere assorbito la lezione di Barrio, registra la persistenza di una sorta di deficit identitario e di scarso senso dell'appartenenza. La novità consiste nel fatto che, nell'orgogliosa elencazione di «uomini illustri» calabresi, Martini non solo inserisce Dionigi Galeni, Ulucciali, ma lamenta il fatto che di lui si appropriino altri e che venga sconosciuto dai suoi conterranei. Siamo a uno snodo fondamentale della retorica identitaria della tradizione erudita. L'essere Galeni diventato capo della flotta turca, autore di spedizioni anche contro la sua terra e contro la cristianità, lascia intatto il suo valore e il suo ingegno, la sua audacia e la sua tenacia, la sua abilità nelle armi e resistenza alla fatica, tratti distintivi di una «calabresità» costruita, rivendicata, esaltata dalla tradizione apologetica del Quattro-Cinquecento.

Martini e Martire inseriscono Ulucciali nell'album delle glorie calabresi proprio per la sua abilità nelle armi e perché riesce a diventare comandante della flotta turca. Il primo lo inserisce nell'opera manoscritta e scomparsa dove aveva raccolto «i nomi degli uomini esperti e perfetti in ogni cosa»; il secondo gli dedica ampio spazio nel capitolo intitolato: «De

gli Huomini illustri, di Calabria, in uffici, e familiarità de' Principi, in militia, in arti, e in altre cose somiglianti».

Il motivo dei calabresi «destri nel maneggiar le armi» o che hanno un «gran genio nelle armi» è ricorrente nelle descrizioni di tanti osservatori e nelle «relazioni» ufficiali del Cinque-Seicento. Il carattere bellicoso e ardimentoso dei calabresi, il loro valore nell'arte della guerra, veniva da qualche autore ricondotto agli antichi Bruzi. La destrezza e l'abilità nelle armi vengono accompagnate ora a «caratteri» negativi (temperamento instabile, sedizioso, iracondo, crudeltà nelle vendette, ferocia, rozzezza), ora a «caratteri» positivi (acutezza d'ingegno, forza, capacità di soffrire fame e sete)<sup>54</sup>. Tali tratti sono spesso contenuti nella stessa caratterizzazione e tipizzazione del calabrese. C'è una doppiezza nei comportamenti, c'è una doppiezza nello sguardo esterno e c'è una *doppiezza* nelle percezioni e nelle rappresentazioni dei locali. Nei secoli successivi l'abilità nelle armi verrà a volte rivendicata per affermare l'opposizione allo straniero e agli invasori e concorrerà a creare il tipo del calabrese tenace, pronto a difendere la «patria», l'onore, la famiglia, la religione, altre volte segnalata come tratto dell'«uomo delinquente», del calabrese sempre pronto ad offendere e a tirare il coltello e ad adoperare il moschetto con cui cammina immancabilmente<sup>55</sup>.

Martini e Martire assumono positivamente il *topos* e il motivo del calabrese abile nelle armi. Ribaltano anche le implicazioni negative che forestieri «ostili» o nemici o invasori assegnano a questo loro carattere. È un'«identità in negativo», costruita per opposizione, per difesa, per reazione, contro. Un esito paradossale delle immagini negative esterne, dei pregiudizi e dei razzismi è quello di provocare quasi sempre risposte risentite, tendenti all'autoassoluzione e, talora, all'assunzione in positivo di quei tratti presentati dall'esterno come negativi. Non di rado il razzismo provoca reazioni «razziste».

#### 6. *Tra due imperi e due civiltà: la «nazione calabrese» al centro di scambi e conflitti nel Mediterraneo*

In questo gioco e specchio (con immagini veritiere e distorte) delle identità, delle rappresentazioni esterne e delle autorappresentazioni locali, gli esiti sono davvero molteplici e imprevedibili. Martini e Martire sembrano non accorgersi che attraverso il riconoscimento e l'annovero di Ulucciali tra gli «illustri calabresi» rischiano di alimentare quell'immagine del calabrese sedizioso, ribelle, traditore, inaffidabile che è un te-

ma di tanta letteratura «anticalabrese» e che gli studiosi locali cercano di rigettare e di rovesciare<sup>56</sup>. Non se ne accorgono, davvero, o piuttosto la loro operazione non ha una qualche intenzionalità, non fa parte di un sottile armamentario polemico antispagnolo? In realtà negli intellettuali del Regno che sottolineano l'abilità nelle armi dei calabresi serpeggia tra le righe un sentimento antispagnolo. Francesco Campennì di recente ha segnalato l'autobiografia di un soldato spagnolo che attraversa con la sua compagnia una Calabria popolata da contadini ostili alla Spagna, che non esitano ad attaccare le truppe iberiche. L'episodio narrato è ricondotto al «clima antispagnolo» creato in quel periodo tra i popoli della regione dal moto campanelliano<sup>57</sup>. Questo clima antispagnolo rafforzato dalla vicenda di Campanella (nonostante poi venga negato da una tradizione locale che tenderà a costruire un Campanella non rivoltoso, vittima di trame e di congiure, per nulla implicato a complottare con i Turchi) certamente è stato respirato e alimentato negli ambienti ecclesiastici e conventuali<sup>58</sup>.

Non bisogna dimenticare, peraltro, che Gian Giacomo Martini vive nello stesso periodo e in luoghi da cui era passato Tommaso Campanella, che per la sua rivolta era entrato (tramite qualche suo sostenitore) in contatto con i turchi, con precisione con Bassà Cicala. Non si dimentichi che è mons. Del Tufo, amico di Campanella, a nominare Martini parroco di San Nicola nel 1601. Non è da escludere che Martini possa aver frequentato a Soriano religiosi vicini a Campanella<sup>59</sup>. C'è una coerenza negli scritti di Martini ed ha a che fare con la capacità di porsi il problema della rappresentazione di una nuova classe sociale.

Uscendo però dalle ipotesi e dalle supposizioni, resta il fatto che, dal capitolo XXII (*De Calabriae planctu*) dell'opera di Barrio, traspare un evidente antispagnolismo che influenzerà tutta la letteratura apologetica dei periodi successivi<sup>60</sup>. L'aspra polemica contro i baroni responsabili dell'oppressione del periodo spagnolo, attraverso un fiscalismo esoso e soprusi di ogni genere, viene quasi collocata sullo stesso piano della costante minaccia piratesca. Le rovine dei siti abbandonati, perché le popolazioni sono costrette a distruggere le coltivazioni pur di non pagare le tasse, non sono molto diverse dalle rovine provocate dalle incursioni turchesche e dai vari ammiragli Turchi. Le «tradizioni orali», i modi di dire e i canti conservano memoria tanto del terrore che le popolazioni hanno per Turchi («All'armi, all'armi/ La campana sona/ Li Turchi su' sbarcati alla marina»<sup>61</sup>) quanto

della paura degli «odiati» spagnoli («Mi spagnu» ancora oggi vuol dire: «Ho paura»). Il fenomeno dei «rinnegati» e degli «sbattezzati» va inoltre considerato nella sua vastità e complessità, anche nella sua rilevanza sociale e culturale e interessa diverse località della Calabria e di altre parti d'Italia (Sicilia, Sardegna, Genova, Venezia) e del «mondo cristiano» (Spagna, Corsica, Grecia, Malta)<sup>62</sup>. La «fuga con i turchi» via mare è l'altro volto della «fuga in montagna» dei briganti, che si ribellano ai baroni e agli spagnoli. «Rinnegati» e «briganti» rivelano un'analogia inquietudine individuale e sociale, sono altre forme di «ribellione» condivise dalle popolazioni e da tante élites, e vanno comprese all'interno del grande conflitto che conoscono le due grandi potenze dell'epoca nel Mediterraneo, con la Calabria luogo cruciale di transito, di scambi, di incursioni, di fughe, con una posizione geografica determinante, così come era accaduto in occasione delle incursioni arabe del IX e X secolo, «nel conferire alle incursioni un aspetto drammatico per la frequenza e la ferocia che le caratterizzarono». Se il brigantaggio costituisce un'aspra (a volte confusa) reazione agli abusi feudali ed alla crisi della giustizia regia, il fenomeno dei rinnegati e la connivenza con i turchi sono una «sconcertante manifestazione della crisi sociale» nel periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo. Brigantaggio e incursioni barbaresche rappresentano due aspetti diversi, ma «intimamente connessi, della stessa realtà storica del vicereame»<sup>63</sup>. Siamo in un periodo di grande nomadismo, di spostamenti di abitati, di fughe per sottrarsi al giogo fiscale, e anche di grandi catastrofi naturali che accentuano il «carattere» errante e inquieto delle popolazioni, a volte aiutate, nei loro movimenti, da religiosi e uomini di Chiesa. Il nomadismo e l'emigrazione rappresentano una difesa contro gli abusi feudali, e le incursioni dei turchi, a volte vengono viste come una via di fuga e anche occasione per combattere feudatari e spagnoli. Il fenomeno della schiavitù non è univoco, riguarda turchi e spagnoli, e vede impegnate diplomazie, principi, religiosi, confraternite (si pensi all'assistenza agli schiavi cristiani nei paesi del Maghreb per opera della Congregazione de Propaganda Fide), associazioni laicali a vario titolo impegnati per riscattare gli schiavi calabresi, ma anche per restituire gli schiavi musulmani catturati dagli «spagnoli» o per farli convertire al cristianesimo.

Tra Calabria e stati Barbareschi si stabilisce un rapporto complesso, che sfugge alla logica e al controllo della Spagna. I contatti, le trattative e gli accordi tra i congiurati di

Campanella e l'ammiraglio turco Bassà Cicala nascondono una realtà di contatti ben più articolata e consolidata. Sono, infatti, ampiamente documentati i rapporti a metà XVI secolo tra abitanti di Crotona e del suo *hinterland* coi corsari di Algeri e di Tunisi, i quali si rifornivano di acqua, di legna e di vettovaglie lungo la costiera in prossimità di Capo Colonna. Anche se il «fanatismo religioso spagnolo si rifiutò di vedere, in codesti rapporti, il naturale adattamento di una plurisecolare coesistenza tra i due popoli che il mare univa anziché dividere», tra calabresi e barbareschi si consolidavano i tradizionali rapporti commerciali, già frequenti sotto gli Angioini e gli Aragonesi<sup>64</sup>. Il fenomeno della schiavitù separa ed accomuna le diverse parti del Mediterraneo, il mondo cristiano e quello islamico. La schiavitù è un fenomeno che fa scaturire anche legami, scambi, relazioni<sup>65</sup>. Da questo punto di vista Ulucialì (confuso a volte con altri «rinnegati» e a cui vengono attribuite origini diverse) diventa metafora di storie di legami e di conflitti, di lontananze e di vicinanze.

#### 7. *Il fascino e il mito di Ulucialì metafora di doppipezze e scontri, integrazioni e vicinanze nel Mediterraneo*

In questo quadro brevemente delineato si comprende come la figura del «rinnegato», la stessa idea di «ribellione», la categoria del «tradimento» e la scelta (o necessità) di «scristianizzarsi» vadano considerati con gli occhi, i sentimenti, le urgenze, il vissuto delle popolazioni che spesso non esitano a scegliere i turchi invece degli spagnoli. La «congiura» di Campanella aveva avuto un'eco notevole e aveva alimentato sentimenti antispagnoli, e anche qualche simpatia e complicità con i turchi, nella letteratura apologetica della «nazione calabrese» che vede attivi parroci, abati, religiosi impegnati nel sostenere le ragioni delle università e dei casali contro le baronie.

Il fatto che Ulucialì fosse passato (per salvarsi la vita) dalla parte dei turchi non sembra sminuire il suo valore e, da molti autori del suo tempo e di periodi successivi, viene visto come il prototipo del genio e del coraggio calabrese, che riesce ad affermarsi anche nelle condizioni più disperate, nonostante la sua «bruttezza». A livello popolare, egli diventa una sorta di «eroe» leggendario, al pari di famosi briganti, che ugualmente avevano atterrito e perseguitato anche le popolazioni locali. È interessante notare come anche in tante rivisitazioni ad opera di studiosi locali, Occhiali si presenta come eroe delle Castella, che ha combattuto e vinto con i turchi an-

che per l'«onore della sua terra», sempre governata da stranieri, spagnoli compresi<sup>66</sup>.

Occhiali, del resto, gode di buona immagine anche nel campo avversario, tra gli stessi spagnoli e gli autori «cristiani». Non solo gli vengono riconosciuti coraggio, abilità, abnegazione, doti di marinaio e di combattente, ma anche una certa magnanimità unita a saggezza e a senso della giustizia (tutte caratterizzazioni positive del calabrese). Miguel De Cervantes nel *Don Chisciotte* parla di Ucciali come un «buon uomo», ardito e coraggioso, magnanimo con gli schiavi cristiani, che tratta sempre con «grande umanità» diversamente da altri crudeli «rinnegati»<sup>67</sup>.

Martini e Martire sembrano impegnati in una sorta di recupero, valorizzazione, nobilitazione di Ulucialì in forme tali da rendere plausibile il suo inserimento nell'album dei «calabresi illustri».

I due autori, entrambi uomini di Chiesa, con ruoli importanti, non lo considerano un vero e proprio «rinnegato» o una «apostata» in senso stretto, ma gli danno le attenuanti come si fa con chi ha operato una scelta, non per convinzione, ma per necessità e lo disegnano nelle sue difficoltà identitarie, nelle sue inquietudini: lo presentano quasi come una figura tormentata e, forse, colta da sensi di rimorso e da «pentimento».

Le fonti cristiane sembrano impegnate in un'opera di recupero, sottolineando la sua nostalgia per il luogo di origine e il forte desiderio di rivedere la madre. Martire (che riprende Martini) ricorda che, nel 1562, Ulucialì, in qualità di capitano della guardia di Alessandria, facendo ritorno a Costantinopoli:

Voll[e] riveder la sua patria, madre e parenti: per lo che ne fù calunn[i]ato appo a Solimano, ed ei col suo discorso superò l'inoportuno. Allora vogliam credere, c'havesse Hucciali alla sua [Calabria] madre porta[to] ricchezze e tesori: ma quella buona vecchia costante nella fede e odiosa d'Ulucialì tutto che le fosse figlio uscito dalle proprie v[i]scere lo maledisse da parte di Dio, e anche sua, e con tutto che fosse nello suo stato poverissima, non volle da lui accettar nulla. Vive [la] fede di Cristo nel petto d'una vecchierella, che sconobbe il proprio f[i]glio per haver dalla nostra fede apostatato<sup>68</sup>.

Il celebre episodio dell'incontro con la madre, non sappiamo quanto inventato, verrà ripreso da tutta la letteratura

apologetica locale e “italiana”. La “maledizione” della madre (in un universo dove la «maledizione» viene vissuta con fastidio, apprensione e terrore in quanto le vengono assegnate potenza negativa, efficacia pratica distruttiva, effetti devastanti), nella concezione di chi scrive, deve avere “turbato” non poco Uluccialì. Ma proprio questo turbamento e un amaro «destino» lo rendono più accostabile alla «calabresità» inventata in quel periodo. Il rifiuto della madre, in fondo, riscatta e nobilita, anche in chiave calabrese, lo schiavo diventato capitano, ammiraglio e Re. Non bisogna, peraltro, dimenticare che quanti erano in grado di cambiare il proprio destino, di trasformare le difficoltà in successo, erano visti con profonda simpatia: erano considerati fortunati e determinati. In fondo la vicenda di Uluccialì, che ha tanti ingredienti della fiaba (il povero che diventa Re, il coraggio e l’astuzia per contrastare la cattiva sorte, la generosità e la magnanimità nei confronti della propria gente) diventava una favola popolare, un racconto fantastico, a lieto fine che ribaltava una realtà di solito ben altrimenti dura: Uluccialì riscattava a livello simbolico gli schiavi, i briganti, i contadini, i poveri che vivevano di stenti e che, quando si ribellavano, andavano incontro a sicura sconfitta.

Una figura eroica e tormentata, lacerata e nostalgica, coraggiosa e rispettosa, legata alla madre e ai «calabresi», che incontra nelle sue battaglie sul fronte nemico: ci sono tutti gli ingredienti narrativi e retorici per “consegnare” l’illustre personaggio alla terra e alle tradizioni che aveva lasciato per costrizione, per “scelta”, per convenienza o anche per convinzione.

Indecisioni e rimorsi, ripensamenti e nostalgie, come leggiamo nel Martire (che ancora una volta cita il manoscritto di Martini), accompagnano Uluccialì dopo la battaglia di Lepanto e le successive battaglie e incursioni che lo vedono vittorioso protagonista e lo consacrano definitivamente come eroe.

Domenico Martire riporta una vicenda che poi verrà ripresa dagli studiosi successivi. I principi cristiani e lo stesso Pio V, e poi Gregorio XIII e il Re Filippo

udito il grido delle [...] prodezze di esso cercarono di ridurlo alla fede Cristiana». Il re di Spagna, visto anche che l’armata turca si era rappacificata con la Repubblica Veneta, propose ad Huccialì che «divertisse l’armi nemiche altrove. E [...] tutto questo da Huccialì, ma di vantaggio s’offerse di voler ritornare alla fede, ogni volta che dal suo Ré fosse

stato creato Generale dell’armi o Principe di Salerno, obbligandosi di portare l’armata sotto d. Città, e di darla in mano de’ Cristiani.

Il “mediatore” di questa operazione muore, forse ucciso da qualcuno che voleva impedire la nuova «conversione» di Uluccialì e il suo ritorno alla fede cristiana: quindi Huccialì non «s’indirizzò in altre imprese, e svanì ogni buon proposito di lui»<sup>69</sup>.

Non ci sono fonti risolutive su questa vicenda: se non appare fondata la versione che tende a riportare nel “campo cristiano” un eroe ottomano, l’episodio è funzionale al recupero sul fronte cristiano e “italiano” di Uluccialì. Nel tempo la «legenda» della sua nostalgia delle origini e del desiderio di riabbracciare l’antica religione viene alimentata da numerosi autori e si ritrova anche in tante fonti orali.

Gli scritti e le testimonianze di autori calabresi e “italiani” sottolineano come, nonostante i trionfi e gli onori, nonostante la devozione all’Impero e la riconoscenza agli Ottomani, Uluccialì fosse liberale e mantenesse una condotta corretta con gli schiavi cristiani, concedendo loro il necessario per la celebrazione dei riti cattolici.

E quantunque fosse Huccialì un rinnegato sbattezzato, hebbe tuttavia sempre mai affetti alla nostra fede, tenendo appresso di sé tre servi cristiani, co’ i quali di continuo ragionava di quella. [...] Anziche agli schiavi Cristiani, e in particolare a sacerdoti, era egli solito ne’ giorni principali, di dar loro da vivere, provedendogli in segreto di moneta, e anche pregandogli che volessero appresso a Dio per lui orare<sup>70</sup>.

Martire, riprendendo Martini, ricorda che Uluccialì, durante una grave pestilenza a Costantinopoli, «fece da 500 Cristiani in casa sua fare una processione coll’immagine di S. Rocco, del modo che si pratica nelle Cristianità. E avvenne un miracolo, che sebbene facesse allora la peste un macello, nessuno però di quelli Cristiani che intervennero in detta processione morì appestato». Huccialì nei bagni da lui introdotti, fece conservare

l’uso di celebrarvi la messa in Latino, quali fe’ praticare in tempo ch’egli vivea. E nella sua morte lasciò, che a poveri Cristiani schiavi, e a lor [...] conceduta fosse l’habitatione gratuita in quel luogo, in cui al presente ritrovansi molte anime di rito cattolico e Latino. E ritornando al detto Uluccialì,

non mi stendo all'altra metà di lui, come d'essere stato liberale, magnanimo, forte, [...], ben'affetto a' Cristiani.

Anche nei rituali dopo la sua morte affiorano segni della sua fede originaria e i funerali rivelano un sincretismo che forse è metafora della "doppia" identità di Ulucialì:

Morto lui, fù il corpo con preziosi ornato riposto in un le(tto) con quattro torcie accese ad usanza de' Cristiani: e sepolto in una delle Moschee, che in vita avea fatto fabbricare, su alti edifici e giardini<sup>71</sup>.

Le "doppiezze", le nostalgie, le lacerazioni, il senso di doppia appartenenza sono "verosimili" e "plausibili"? Non è mia intenzione rispondere a tali domande in questo scritto, entrare nella psicologia e nella mentalità di Ulucialì o farne un personaggio da romanzo, con una doppia identità. Quello che è possibile segnalare, in questa sede, sono i percorsi identitari compiuti da altri autori a partire dalla sua vicenda. Si potrebbero indicare i limiti di una costruzione che recupera anche figure estranee o ostili proprio a quell'identità che si vuole affermare e difendere. È più opportuno, tuttavia, segnalare l'avvio di un'invenzione identitaria inclusiva: la tendenza a considerare anche le figure che si sono allontanate dai luoghi di origine. La nascita e l'origine vengono ritenute costitutive dell'identità e dell'appartenenza alla «nazione calabrese». Il recupero o, meglio, l'inserimento di Ulucialì, pure rinnegato e «scristianizzato», tra le gli «uomini illustri» potrebbe essere visto come una sorta di tentativo di allargare i confini dell'identità e dell'appartenenza e anche come la rivendicazione di una storia comune, sia pure negativa. Dalla lettura dei fogli di Martire si comprende come la ricostruzione di Martini rappresenti la prima biografia organica e documentata di Occhialì e come costituisca il "modello" di biografie successive, compresa quella più completa, più volte citata, di Gustavo Valente<sup>72</sup>.

Martini e Martire assurgono così a esponenti di una tradizione identitaria che accoglie al suo interno anche la figura di Occhialì, la cui storia, la cui mitologia, il cui fascino sono ancora vivi. La rivendicazione di Ulucialì come illustre gloria calabrese convive (a volta in maniera speculare) con altre rivendicazioni portate avanti, con altre fonti e altre ragioni, da autori turchi e dei paesi degli ex stati Barbareschi.

La sensazione è che Ulucialì e le sue vicende diventino

quasi uno specchio sul quale proiettare immagini (per affermarle o per rovesciarle) della società in cui vive Martini. Lo schiavo del manoscritto doveva rispondere al progetto identitario dell'abate calabrese, del suo gruppo sociale di riferimento, in un momento di grave difficoltà della regione. Uccialì diventa una sorta di specchio su cui riflettere ansie ed aspirazioni di un mondo in crisi e in trasformazione. Indica una possibilità, forse, e una speranza per una terra che non ha fiducia in se stessa.

La "lezione" della tradizione Martini-Martire farà breccia negli studiosi locali della regione, verrà ripresa e adattata a questioni di identità locali. Saranno molti i paesi a contendersi i natali di una figura di «calabrese illustre»: oltre a Le Castella, Cutro, Briatico, Tiriolo<sup>73</sup>. Una statua di Occhialì a Le Castella di Isola testimonia con forza la tendenza di legare lo «schiavo» alla «patria» in cui è nato. Documentari, articoli, rappresentazioni teatrali, testi musicali<sup>74</sup>, intitolazioni di vie (a Crotone esiste la via Ucci Alì), locali, sceneggiature per film da realizzare, inseriscono Occhialì, con varie motivazioni, all'interno di un'«identità calabrese», assunta talora in maniera problematica e sofferta, altre volte in maniera angusta e localistica.

Le élites intellettuali locali, pur conoscendo strade avvincenti per inventare nuovi percorsi identitari, si affidano, ancora oggi, in maniera stanca e ripetitiva, a una tradizione erudita e locale che ha avuto tanti meriti e anche molte ragioni (sociali, culturali) di esprimersi e di rappresentarsi (in maniera moderna e non angusta). Occorre segnalare, tuttavia, come una comprensibile ricerca identitaria, portata avanti con passione e con grande sensibilità sociale e culturale, con attaccamento alla regione, oggi venga spesso ridotta da tanti retori nostrani a banale folklorismo e localismo privi di profondità storica. La «calabresità» diventa una poltiglia postmoderna in cui vengono macinati sagre e processioni, peperoncino e "porti di Ulisse", Bronzi ed Alarico. Il tutto all'insegna di un folklorismo deterioro e senza la capacità di inventare un'identità fatta di mescolanze e di storie diverse e plurali<sup>75</sup>. Proprio la figura di Occhialì si presta a segnalare i limiti, i paradossi, le contraddizioni dell'identità e la sua vicenda sembra facilitare l'elaborazione di un concetto di identità storica, aperta, plurale, indefinita, problematica e sofferta, frutto di scambi, di incontri e anche di conflitti.

Il fascino di Ulucialì, come già intuivano Martini e Martire, consiste forse nell'impossibilità di assegnarlo definitivamente a una sola tradizione e a una sola "appartenenza".

*Il Castello bianco* di Orhan Pamuk (apparso la prima volta



Fig. 4. Istanbul, moschea Kiliç Ali Pasha, esterno.

nel 1979) narra la storia di un gentiluomo italiano del Seicento che viene catturato dai pirati turchi e venduto ad un astrologo ad Istanbul, molto stimato dal Sultano. I due si assomigliano come gocce d'acqua. Il loro legame è profondo e conflittuale. Per anni si guardano con sospetto, mentre sono impegnati in varie ricerche scientifiche. Due mondi e due culture si scontrano per poi scoprirsi simili, si confrontano per poi collaborare. Alla fine l'astrologo "tornerà" in Italia, e il gentiluomo italiano "resterà" in Turchia. Una storia di sosia e di gemelli che è metafora del legame tra Oriente e Occidente<sup>76</sup>.

Mi sono recato, di recente, a Istanbul, in visita nella Moschea in cui è sepolto Ulucialì, alias Kiliç Ali Pasha. Molti autori turchi lo danno come nato in Turchia. Ad esempio Hasan Küçük, che è stato Iman di quella Moschea, scrive in un suo libro, che Occhiali è nato a Le Castella, da lui chiamato Li Castri, ma figlio di un turco che era naufragato su quella spiaggia e lì soccorso e curato di nascosto da una donna turca, schiava del feudatario del luogo e pertanto eroe turco di nascita<sup>77</sup>. Racconterò in altra sede questo mio viaggio e le mie ricerche a Istanbul, qui voglio ricordare come



Fig. 5. Istanbul, moschea Kiliç Ali Pasha, interno.

un'epigrafe recente sulla tomba di Occhiali, lo consideri nato in Anatolia nel 1496. Soprannominato Uluç Ali ha «imparato l'arte del combattimento in mare sulle navi. Per un periodo ha avuto l'incarico di governatore generale dell'Algeria (Cezayir)». Nel 1571 parte contro le «Crociate» che volevano distruggere e cancellare dal Mediterraneo la Flotta Ottomana, come recita un'altra iscrizione, che qui riporto tradotta in italiano, posta sulla sua tomba ad Istanbul nella moschea Kiliç Ali Pasha:

Nel disastro di questa battaglia [Lepanto] Kiliç Ali Pasha ha fatto affondare parecchie navi dei nemici ed è riuscito a sal-

vare la sua flotta. Guadagnando successo e fama tra i nemici europei. Kiliç Ali Pasha con questo successo, iscrisse il suo nome con le lettere d'oro nella storia della marina turca. Al suo ritorno a Istanbul il Sultano Selim Secondo (1566-1574) [...] gli cambierà anche il nome da Uluç a Kiliç<sup>78</sup>.

La flotta sconfitta viene ricostruita ancora più forte dopo solo un anno con Sokullu Mehmet Pasha (morto nel 1579). Gli Ottomani riprendono il controllo del Mediterraneo e Kiliç Ali Pasha sottrae la Tunisia agli Spagnoli. Durante il suo comando generale, durato ben 16 anni, come riporta sempre la menzionata iscrizione:



Fig. 6. Istanbul, moschea Kiliç Ali Pasha, interno.

la sua flotta è sempre stata la più forte nel mediterraneo fin quando morì il 21 giugno 1587, e fu sepolto nel mausoleo che aveva costruito durante la sua vita. Lui è stato uno dei nostri più grandi marinai, e ha saputo passare da una grande sconfitta alla vittoria. Ha scritto una gloriosa pagina della storia turca. Nel 1580 ha fatto costruire a Tophane una moschea, una medresa, Hamam [bagno turco]– türbe [mausoleo] e a Beşikta un mescit [un luogo di culto “tipo cappella”]. Il Mausoleo è stato costruito 6 anni prima della sua morte dall’Architetto Sinan accanto alla moschea.

La menzione di Mimar Sinan (1490-1588) apre un altro im-

portante capitolo di questa storia. Sinan è stato, com’è noto, il più grande architetto dell’impero Ottomano. Gülru Necipoğlu, nella sua recente monografia, dedica ampio spazio al rapporto tra l’artista e Kiliç Ali Pasha, committente dell’omonima moschea, iniziata nel 1578-1579<sup>79</sup>. L’autore riporta anche le testimonianze offerte dai resoconti degli ambasciatori della Serenissima, Paolo Contarini (1583) e Gianfrancesco Morosini (1585), i quali si mostrano molto affascinati da questo personaggio di origine italiana. Contarini sottolinea che Kiliç Ali Pasha era universalmente amato per la sua generosità e, al contempo, temuto per la sua severità, premiando chi assolveva i suoi doveri e punendo gli inadempienti ma anche capace di offrire i

suoi schiavi al sultano affinché questo li impiegasse nelle sue fabbriche. Morosini fa osservazioni simili, aggiungendo che Kiliç Ali Pasha, vicino all'ottantina, era ancora sano e vigoroso tanto da sorprendere tutti, specificando, inoltre, che egli, calabrese, nato in umili condizioni in un luogo chiamato Li Castelli, non sapeva né leggere né scrivere e tutto ciò che conosceva lo aveva appreso remando e non si vergognava mai di ammetterlo.

Mentre sempre Contarini ci dice che Kiliç Ali Pasha, il quale aveva un gran numero di rinnegati italiani al suo servizio, costruì un ampio casale vicino all'arsenale di Kasimpa a, chiamato Nuova Calabria<sup>80</sup>. Questo atto fondativo se da un lato richiama il mito della città doppia<sup>81</sup> dall'altro ci rimanda all'incarnazione contemporanea di quel mito: la little Italy newyorkese (o di Toronto), intessuta di nostalgie per la patria lontana ma mai dimenticata<sup>82</sup>, tanto che un'altra fonte dell'epoca, Gerlach (1576), riporta che Kiliç Ali Pasha cercò anche di costruire una fortezza in Calabria<sup>83</sup>. La nostalgia della patria perduta o abbandonata non è rimpianto sterile che paralizza e blocca l'individuo, ma assume i contorni di un sentimento che genera «presenza» e un nuovo senso di sé. La nostalgia diventa «spinta», «energia», «strategia» per affermare una nuova esistenza. Il sogno, il mito, la nostalgia delle origini e della «patria perduta», da un lato generano l'impossibile riproduzione di *quella* «patria» nel nuovo mondo, dall'altro rendono possibile la costruzione e l'invenzione di un Mondo Nuovo che conserva, in parte, la memoria dell'antico.

Per quanto concerne la moschea (figg. 4-6), costruita in tempi molto rapidi, dove Sinan adatta il modello di Santa Sofia al «non-royal status» del suo committente, traducendo «the structural scheme and elevations of Hagia Sophia into the modern Ottoman idiom of clerally articulated forms, substituting cut stone for its brick masonry»<sup>84</sup>, non è questa la sede per una sua disamina. Ma la moschea ci dà una testimonianza quanto mai concreta dell'importanza raggiunta ad Istanbul da questo calabrese di umili origini ed analfabeta, che, tuttavia, arriva non solo a commissionare un edificio sacro al Michelangelo del luogo, prediletto dai sultani, iniziando dal grande Süleyman I (1520-1566), ma addirittura, molto probabilmente, è in grado di interagire progettualmente con lui, indicando il modello da scegliere<sup>85</sup>. Ciò troverebbe ulteriore conferma se è vero che «The native Bizantine architectural tradition of Calabria (also featuring Norman and Gotich churches) may have played a role in the selection of the former cathedral church of Costantenople as a model for the italian grand admiral's memorial»<sup>86</sup>. Un altro *bailo* veneziano, Nicolò Barbarico (1579) afferma di aver visto Kiliç Ali

Pasha che sorvegliava personalmente l'andamento della fabbrica, non lontano dall'ambasciata veneta, dalle colline di Tophane<sup>87</sup>. La stessa moschea dove, quasi novantenne, questo grande virile ammiraglio, generoso, che, come riportano le fonti, non poteva resistere al fascino delle fanciulle, venne sepolto alla sua morte, avvenuta nel 1587<sup>88</sup>.

Ma il fascino di Ulucialì (fig. 7) consiste anche nella sua mobilità, nella sua «doppiezza», in questo suo essere «conteso» da due mondi e da due «culture». Non è da sottovalutare il fatto che la tradizione erudita calabrese abbia inteso «assumersi» Ulucialì anche con riferimento a una storia e un'antropologia regionale segnata da conflitti, doppiezze, contrasti e ambiguità. Lo spaesamento, lo sradicamento, la nostalgia, l'inquietudine, le doppiezze, il sentirsi qui e altrove che, con l'emigrazione, segnano la cultura e la mentalità dei calabresi non sono estranei, forse, all'attuale mito di Ulucialì. Ma questo è argomento per un'altra storia. Forse per il romanzo su Ulucialì, che da tempo mi ossessiona.

#### 8. *Alla ricerca dello schiavo del manoscritto perduto*

*Lo schiavo del manoscritto* è il titolo di un affascinante libro di Amitav Gosh: un'esemplare ricerca storico-antropologica proiettata sul presente. Il grande scrittore, nato a Calcutta nel 1956, in questo suo primo libro si mette sulle tracce di uno schiavo indiano nominato in un manoscritto medievale conservato a Gerusalemme, che interessa un gran numero di mondi. Gosh, muovendosi tra storia, etnografia e racconto, riesce a narrare viaggi in Maghreb, Egitto e India, sfiorando la Sicilia e la Spagna: un viaggio tra Oriente e Occidente, attraverso terre, deserti e mari, tra passato e presente, con trasmigrazioni da una religione all'altra, da una cultura all'altra, da una lingua all'altra. Ripercorrendo, secoli dopo, i luoghi in cui si era svolta la vicenda dello schiavo, Gosh ne «coglieva» anche sentimenti e mentalità<sup>89</sup>. Quando apparve quel libro, pensai che quel titolo mi giungesse come un segnale per riprendere le fila della mia latente passione volta a dare un volto e uno spessore non solo a Martini, ma anche allo «schiavo» di cui parlava nel manoscritto andato disperso, nonché alle storie di mobilità, di scambi, conflitti sociali e culturali, al cui centro c'era sempre la Calabria e all'interno di essa (in questa vicenda intellettuale) una «piccola patria». In questa sorta di ricerca del manoscritto perduto, pesava non poco anche una ricerca del mio «tempo perduto».

Gian Giacomo Martini è nato e vissuto nello stesso paese, nella stessa «piccola, dolce patria» in cui anch'io sono nato e

cresciuto. Via Martini, una nuova strada costruita al ritorno degli «americani», intitolata a Gian Giacomo nel 1926, è la via di mille ricordi infantili e giovanili, e anche di adulto. Da bambino abitavo nella zona alta del paese, la Cutura, nella casa materna, in attesa del ritorno di mio padre dal Canada. Da lì iniziava la via Tommaso Campanella che incrociava via Martini. Campanella e Martini si erano forse incrociati davvero? Quelle due vie, con varie diramazioni, conducevano alla Papa<sup>90</sup> (la *ruga* dove ero nato), agli orti, alla piazza e dall'altra parte del paese, la Caria, dov'era la cantina del nonno. Il nome di Gian Giacomo Martini tornava spesso come una gloria locale, o quasi come uno di famiglia, nei discorsi dei grandi che avevano studiato. Ai tempi dei miei studi all'Università mi capitava spesso di vedere citato il suo libro, in qualche volume di storia e cultura calabrese, e qualche volta ne vedevo riportati dei passi ad opera di qualche studioso locale, che aveva avuto modo di consultarlo in una qualche importante biblioteca del luogo.

Non c'è mio scritto, credo, in cui non abbia in qualche modo parlato del luogo da cui provengo, e spesso ho cercato di raccontare il legame contorto, controverso, difficile con esso. Mi sono però a lungo tenuto a doverosa distanza da Martini e da altri aspetti di storia e antropologia del paese. Se l'universo delle culture e delle storie locali rientrava nei miei interessi e nelle mie passioni, rimandavo sempre una ricerca attenta e mirata sulle fonti scritte e sui personaggi «illustri» del mio paese di origine. La curiosità di incontrare Martini era forte, ma mi ritrovavo sempre ad occuparmi di altro, volevo difendermi dal rischio di una retorica localistica sempre in agguato.

Sentivo una grande «simpatia» per questo predecessore che scriveva libri andati smarriti, si scusava per gli errori di stampa, attendeva alle sue fatiche anche in precarie condizioni di salute, viaggiava con un cavallo lungo le vie dei nostri paesaggi, ma temevo di fare l'incontro con uno dei tanti autori locali, pure utili alla nostra storia e alle nostre ricerche identitarie, ma sempre consumati da visioni enfatiche, da approcci nostalgici, da rimpianti sterili del passato, da tentazioni di considerare il natio borgo una sorta di ombelico del mondo. Preferivo le storie orali, l'ascolto dei racconti e delle leggende, e mi affrettavo a raccogliere e a custodire memorie, in un paese che si stava frantumando e spostando altrove.

Raccoglievo memorie, interrogavo persone, ascoltavo i racconti degli anziani, delle donne, degli emigrati: una sorta di etnografia dall'interno, necessariamente frammentaria e occasionale, legata alle storie di un più vasto universo.



Fig. 7. Monumento a Giovan Dionigi Galeno, *alias* Ulucçialì, *alias* Kiliç Ali Pasha, Le Castella, 1989, particolare.

All'inizio degli anni Novanta, Tommaso Mannacio, avvocato in pensione, straordinario narratore di storie, affezionato alle vicende del «borgo natio», mi chiese di leggere una sua ricerca sulla confraternita del SS. Crocefisso (la sua e la mia confraternita), che si sarebbe tradotta nel più bel libro di storia locale mai scritto sul paese, con una mia postfazione. Fu in quel periodo che, assieme a lui, mi recai nella Biblioteca Capiabbi a Vibo, dove aveva scovato due copie del *Consiliorum* di Martini. Ho aperto una delle due copie con tanta curiosità, ma anche con una sorta di disagio. Temevo che quel libro si rivelasse di scarso valore per il contenuto e restasse confinato esclusivamente nelle curiosità del luogo. Ricordo ancora l'emozione nel prendere in mano quel volume antico, stampato proprio nel mio paese che portava il bellissimo nome di S. Nicola a Junca. Dopo averne osservato il formato, la stampa, i timbri, i caratteri ho cercato di dare uno sguardo all'indice e a qualcuno dei *consilia*. Non era soltanto il primo libro a stampa, ma l'opera di una persona colta, informata, innamorata delle scrittura e dei libri. La lettura veloce e non facile di

alcuni *consilia* mi rendevano man mano “simpatico” quell’abate che non si limitava a disquisire di liti e di diritto, di contese tra università e tra privati, ma citava nomi di studiosi noti e meno noti. Sicuramente quel libro non sfigurava all’interno della migliore tradizione erudita. Nel libro scorgevo lentamente nomi di paesi a me noti, accenni a miti come quello di Crissa, la città perduta. Mi parve di sfogliare un libro etnografico, ma anche una sorta di autobiografia e di confessione personale. L’autore si metteva in gioco, raccontava della sua famiglia, parlava della sua malattia. Trasmetteva il timore per gli errori di stampa e, alla fine del libro, si scusava. Ritengo l’immedesimazione una delle strade misteriose, e a volte più efficaci, per il lavoro di chi studia il passato e si interroga sui sentimenti e sulle ragioni dei comportamenti degli uomini vissuti in altre epoche.

Immaginai l’ansia e la passione con cui Martini si era affrettato a stampare, in preda alla malattia e forse dipendente dai tempi dei tipografi venuti da fuori. Immaginai anche il clima di curiosità e di ironia, di indifferenza e di partecipazione nel paese, durante le operazioni della stampa. Lo seguivo nelle sue corse contro il tempo, contro la malattia, nell’ansia e nella premura di far custodire i suoi manoscritti. Avvertivo la sua felicità e la sua soddisfazione nel vedere uscire i fogli a stampa e sentivo il senso della sua gratitudine per la madre, che lo aveva aiutato a sostenerne le spese. Si sentiva pago e felice grazie al libro faticosamente dato alle stampe.

Consegnavo i miei pensieri a Martini e da lui mi sentivo interrogato, anche quando trovavo fuori luogo certe sue enfasi e un esasperato senso di sé. Quel testo antico mi restituiva una certa «aria di famiglia», mi riportava a storie, luoghi, nomi del mio paesaggio infantile.

Mi sentii quasi chiamato in causa da questo dimenticato abate del Seicento che attraversava il suo tempo con modernità e con un senso di tristezza per lo stato delle cose. Ho pensato non solo che dovessi fare conoscere il suo testo scritto, ma anche andare alla ricerca del manoscritto sulla vita di Ulucialì, che certo ci avrebbe aiutato a conoscere meglio l’autore e anche le sue ragioni e le sue domande.

Perché Martini era stato attratto da Ulucialì? Cosa vi scorgeva? Una gloria illustre da riconoscere in un momento

di degrado? Uno specchio fedele e infedele di una società in crisi? Una figura su cui proiettare le proprie ombre? Rivelava un suo desiderio di fuga dal tempo e dal mondo in cui viveva? Oltre al forte senso di appartenenza a una dolce patria, non rivelava la necessità di un «tradimento» per poterla migliorare?

Nel consegnare queste mie domande a Martini non mi presentavo anch’io, a mia volta, come una sua ombra e non vedevo in lui uno specchio delle mie inquietudini? Quell’abate inquieto e puntiglioso, dotto e alla mano, con il mito delle origini, melanconico ed errante, critico verso il presente, ossessionato dalla scrittura e moderno nella sua voglia di comunicarla, non parlava a qualche parte della mia personalità?

La ricerca dello schiavo del manoscritto diventava, lentamente, una ricerca su me stesso, sempre più chiaramente una sorta di interrogazione sulle mie origini e sulle mie appartenenze. Una figura complessa e inquieta, radicata e melanconica come Martini e lo schiavo del manoscritto emblematico delle *disidentità* o delle molteplici identità come Ulucialì, finivano col raccontare anche l’impossibilità di una mia definizione e di una mia collocazione soltanto in un posto e in una storia. Partendo dalla ricerca del manoscritto di Martini ho fatto la conoscenza del manoscritto di Martire, la scoperta di altri manoscritti e, probabilmente, il rinvenimento di un manoscritto di Ulucialì.

Di conseguenza ho pensato che avrei dovuto disseppellire e fare conoscere ad altri, anche per meglio meditare, il suo libro a stampa. Dopo lunghe sedimentazioni, trattative faticose, richieste di disponibilità, grazie alla generosità di qualche amico studioso e di qualche amministratore illuminato, sono riuscito a pubblicare la copia anastatica del *Consiliorum*. Un’iniziativa che verrà completata con l’edizione critica dell’opera tradotta del Martini. Non mi sono fermato a questa opera di divulgazione. Lo schiavo del manoscritto di Martini mi interrogava, mi incuriosiva. In questa nostra epoca di conflitti e di tensioni, di identità chiuse e di relativismi esasperati, di identità aperte ed incerte, Occhiali mi sembrava non certo una figura da inserire nella retorica della calabresità, ma un uomo del nostro tempo, ancora attuale, capace di dire qualcosa sul bisogno di dialogo, mostrando quanto siano labili le appartenenze.

Desidero ringraziare Luigi Bilotto che mi ha indicato e fornito le pagine del manoscritto di Martire, custodito nell'Archivio di Stato di Cosenza, e Maggiorino Iusi che ha trascritto, con pazienza e competenza, e la generosa disponibilità che sempre lo contraddistingue, le pagine riguardanti Uluciali. Ringrazio per la preziosa collaborazione anche Alfonsina Bellio, Felicia Malfarà, Sonia Rovito.

## ABBREVIAZIONI

*Consiliorum = Consiliorum sive responsorum iuris D. Ioan. Iacobi Martini I. C. Calabriae a Sancto Nicolao a Iunca, et eiusdem Ecclesiae Maioris Abb. Curati. Volumen Primum. Opus omnibus V. I. peritis, tam in Pontificio, quam Caesareo Iure versantibus apprime necessarium, et utile, et bonarium artium, politicae, et Historiarum amatoribus non iniucundum, cum argumentis, et indice omnium rerum, et sententiarum locupletissimo, Alphabetico ordine digesto*, Sancti Nicolai, Apud Joannem Baptistam Russo, et Dominicum Iezzo, 1635; ed. anastatica a cura di V. TETI, Roma, Donzelli, 2003.

D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* = Archivio di Stato di Cosenza, Ms. C 1/3, D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, sec. XVII, 2 voll., 1677-1704, vol. I, secondo tomo, Libro V, «De gli Huomini illustri, di Calabria, in uffici, e familiarità de' Principi, in militia, in arti, e in altre cose somiglianti», ff. 554 r–563 r.

## NOTE

*Immagine di apertura: veduta della fortezza di Le Castella.*

<sup>1</sup> G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, con osservazioni di S. Quattromani e prolegomeni, aggiunte e note di T. ACETI, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma, 1737, rist. anastatica Cosenza, Brenner, 1979 (il libro venne pubblicato per la prima volta in latino: *De antiquitate, et situ Calabriae*, Roma, De Angelis, 1571); G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Napoli, Stamperia dello Stigliola a Porta Regale, 1595; II ed. Padova, appresso Lorenzo Pasquati, ad Instanza de gl'Unniti, 1601; rist. an. Bologna, Forni, 1975; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, 3 voll., (1691, 1743, 1977), a cura di U. NISTICÒ, Soveria Mannelli, Credito Cooperativo-

Rubbettino, 1999, 2000, 2001. A queste opere di carattere generale bisogna aggiungere almeno D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, opera in larga parte inedita e quindi non ancora “scoperta” dagli studiosi (cfr. più avanti nota 39). L'elenco delle monografie locali, cittadine e di storia patria sarebbe lunghissimo e non è possibile darne conto in questo scritto.

<sup>2</sup> Già all'indomani del terremoto del 1783 il Sarconi, che visita i luoghi colpiti dal sisma, segnalava come vi fossero «de' piccioli luoghi, de' quali è piaciuto agli scrittori della storia Calabria di far parola con molta pompa» e come fossero numerosi gli esempi «dell'impetuoso desio, con cui cotesti storici han cercato di rappresentare la Calabria, come la culla o l'albergo di molti illustri soggetti, e come la stabile sede di tutte le più speciose bellezze della natura» (M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone l'anno 1783 posta in luce dalle Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli, Campo, 1784, rist. an., intr. di E. Zinzi, Catanzaro, Mario Giuditta Editore, 1987, p. 446. Il volto infelice e triste della regione, in contrasto con le immagini della «Calabria felix», sarà un topos della letteratura tardo settecentesca, come si può vedere in G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria, seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione* (1792), a cura di A. PLACANICA, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981. A fine Ottocento Giustino Fortunato (1911), parlando della Calabria come di uno «sfasciume» e di una terra rovinata e degradata, a causa dei continui terremoti e devastazioni, anche di una sorta di povertà naturale, che si afferma nel corso di una storia di lunga durata, prende di mira le antiche credenze e le classiche testimonianze, le leggende che avevano esibito una sorta di Eden, terre feconde, ubertose, prospere, sostenendo ridicola l'immagine della Calabria «paese più felice del mondo» (come appariva a un poeta greco sette secoli prima di Cristo). Cfr. G. FORTUNATO, *La questione meridionale e la riforma tributaria, in Il mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll., Bari, Laterza, 1911, II, pp. 311-325. In anni più recenti Corrado Alvaro scrive: «Prospera qui, non si sa come, in una contrada semplice, vera, scabra, una inaspettata retorica, tarda eco della retorica nazionale. Quasi tutto quello che si legge qui della Calabria, a parte, la letteratura dialettale, è rivolto in genere a magnificare una Calabria che non esiste più, e cioè la colonie greche, e Sibari, e Locri. La tendenza è al classico. Il povero bracciante fugge nell'emigra-

zione, e l'intellettuale fugge nel passato. La retorica sì, quella è nazionale» (C. ALVARO, *Un treno nel Sud*, a cura di A. FRATELLI, Milano, Bompiani, 1958, p. 164. Naturalmente anche queste letture andrebbero contestualizzate, sottoposte ad esame critico, considerate anch'esse come “parziali” e “tendenziose” (nel senso buono del termine).

<sup>3</sup> Gli studi che si muovono in questa direzione sono ormai molteplici e hanno avviato un nuovo modo di leggere i testi della tradizione apologetica. Per ragioni di spazio, mi limito a segnalare soltanto con riferimento alla Calabria: G. GALASSO, *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali, in L'altra Europa*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 143-190; A. PLACANICA, *Calabria in idea*, in *La Calabria*, a cura di P. BEVILACQUA-A. PLACANICA, Torino, Einaudi, 1985, pp. 585-560; IDEM, *Il lungo periodo, in Storia della Calabria moderna e contemporanea*, a cura di A. PLACANICA, Roma, Gangemi, 1992, pp. 13-141; A. PLACANICA, *Storia della Calabria*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1993; V. TETI, *La razza maledetta. Origine del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993; C. CARLINO, *La Calabria, le Calabrie, i calabresi*, Cosenza, Progetto editoriale 2000, 2003; A. B. SANGINETO, *L'anima allo specchio. Ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi*, Vibo Valentia, edizioni Monteleone, 2006; F. CAMPENNI, *Dalla «patria» alla «nazione». La costruzione dell'identità regionale nella letteratura storica calabrese del XVI e XVII secolo*, in «L'Acropoli», IX, maggio, 2008, pp. 251-286; V. TETI, *Élites locali, mito delle origini e costruzione dell'identità*, in *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi in memoria di Tobia Cornacchioli*, a cura di G. MASI, Cosenza, Pellegrini Editore, 2007, pp. 81-109.

<sup>4</sup> Per esempio il gesuita Nicolò Bobadilla, inviato, nel 1540, da Paolo III per visitare la diocesi di Bisignano, nell'indicare il sud-Italia ed in particolare la Calabria, così poco sfiorata dalla civiltà cristiana utilizzava il termine “Indie di quaggiù”. Alcuni Gesuiti ritenevano la popolazione dell'Italia meridionale «indomita et micidiale» e persino «umani sanguinis appetens». Cfr. E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria: popolo, classi dominanti forme di resistenza dagli inizi dell'età moderna al 19° secolo*, Milano, Jaca Book, 1976, p. 40; U. PARENTE, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in V. SIBILIO, a cura di, *I Gesuiti e la Calabria*, Atti del Convegno, Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, Reggio Calabria, Laruffa, 1992, pp. 19-32; E. NOVI CHAVARRIA, *L'attività missionaria dei*

*Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII secolo*, in G. GALASSO-C. RUSSO, a cura di, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, 2 voll., Napoli, Guida, II, p. 159-185: 159. Si veda anche E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, introduzione di G. Galasso, Milano, Il Saggiatore, 1976, p. 22.

<sup>5</sup> Scrive a tal proposito Placanica: «Così, grazie al cinquecentesco Barrio, la posterità avrebbe potuto avere in sua mano le due facce della Calabria: da una parte, l'affascinante fiorire della natura, della storia, della cultura, tra i quadri reali dell'oggi, e l'imperio della tradizione classica; dall'altra, la constatazione dei contemporanei mali politici e sociali, voluti dall'egoismo sfrenato dei potenti e dalla colpevole debolezza dei governi: tanto più forti e condizionanti, quanto egoismo e questa debolezza, quanto più benevola, invece, la materna natura, che aveva saputo ornare la Calabria di ogni gloria fisica e spirituale, più di ogni altra terra al mondo. Sotto questo aspetto, Barrio è veramente un *unicum*. Non sarà facile trovargli, per l'età moderna, un testo confratello, che unisca erudizione e conoscenza attuale, perfezione di stile, e vigorosa protesta per i mali del suo tempo» (A. PLACANICA, *Storia della Calabria cit.*, p. 262).

<sup>6</sup> Per questi aspetti rinvio anche ai saggi di G. MUTO, F. CAMPENNI, A. B. SANGINETO, contenuti in questo volume.

<sup>7</sup> Il cognome di Gian Giacomo altre volte è riportato come De Martino, Martino, De Martinis. La data della stampa del libro è «Sancti Nicolai 15. Martii die qua Magnus Cesar trucidatus extitit 1635». L'edizione anastatica del *Consiliorum* (per il titolo completo si vedano qui stesso le abbreviazioni che precedono le note) si basa sulle due copie esistenti e disponibili. Una custodita nella Biblioteca Capiabbi di Vibo Valentia, quella segnalata come presente nella sua biblioteca («un buon esemplare») da Vito Capiabbi (*Memorie delle Tipografie calabresi*, 1835) che porta sul frontespizio della pagina di copertina e su quello della pagina iniziale lo stemma dei Capiabbi e la firma di Giuseppe Capiabbi. L'altra copia, identica alla prima, salvo che nella pagina di copertina e nello stato di conservazione, è custodita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Contiene anche tre fogli manoscritti probabilmente ad opera del Martini. In realtà, nel tempo, gli esemplari custoditi nella Biblioteca Capiabbi diventano due. Tommaso Mannacio, a inizio anni Novanta, ha modo di visionare due copie in quella Biblioteca. Anch'io, in compagnia di Mannacio, ho esami-

nato due copie del Martini. Un altro esemplare sembra, almeno dalla copertina, quello riprodotto da Nicola Gerardo Marchese. Il libro di Martini ha avuto, verosimilmente, notevole diffusione presso eruditi e studiosi locali. Una copia viene elencata nell'inventario dei libri di Tommaso Mannacio di Francavilla, effettuato nel 1740, un anno dopo la sua morte. Cfr. Archivio di Stato di Vibo Valentia, *Notaio Francesco Antonio Pappalo*, 19 febbraio 1740, ff. 28-37. L'inventario è pubblicato in *Francavilla Angitola dalle sue origini al tempo presente 1916*, a cura di F. ACCETTA, Comune di Francavilla Angitola, Lamezia Terme, tipografia "La Modernissima", 2006, pp. 83-90. Tommaso Mannacio di Francavilla aveva sposato Giulia Bono, figlia di Antonio Bono e Lucrezia Martini (sorella di Gian Giacomo). Gian Giacomo Martini ha avuto una certa attenzione presso gli eruditi che si occupano di scrittori e di tipografie nel Regno, autori di repertori bibliografici, gli studiosi attenti alla storia delle idee locali, i conoscitori di "scrittori" e "uomini illustri" della Calabria e della storia della stampa e della diffusione dei libri. È in corso di stampa la pubblicazione di un secondo volume con la traduzione in italiano dei *consilia* e alcuni saggi critici sui contenuti dell'opera e il contesto culturale in cui è nata. La traduzione dal latino in italiano (che adopero in questo scritto) è stata effettuata da Maria Luce Lepera e Maria Niccoli, con la supervisione di Giacinto Namia e la collaborazione di Caterina Ferro. Il libro di Martini viene citato, tra gli altri, in passato in G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria cit.*, p. 244 (si tratta delle notazioni di T. Aceti); N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana et Apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, appresso Bulifon, 1678, p. 146. L. GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali del Regno di Napoli*, 3 voll., Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1787-1788, ed. an. Bologna, Forni Editore, 2004, II, pp. 239-240; V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla Storia della Santa Chiesa Militese*, Napoli, Tipografia di Porcelli, 1835, pp. 63 e sgg.; IDEM, *Memorie delle tipografie calabresi*, 1835, II ed. a cura di C. F. CRISPO, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, 1941, pp. 41 e sgg.; B. CHIOCCHIARELLO, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI flourunt*, Napoli, ex officina Vincentii Ursini, 1780, p. 336; C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, p. 207; L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biblio-*

*grafico degli scrittori italiani dal 1501 al 1805*, Milano, Hoepli, 1947, p. 447. Sulla figura e l'opera del Martini si sono soffermati inoltre: N. A. MANNACIO, *S. Nicola da Crissa e i suoi capolavori*, Napoli, Edizioni Letterarie, «Nuovi Orizzonti», 1965; T. MANNACIO, *La Confraternita del Crocefisso. Vita e cultura di un sodalizio calabrese (S. Nicola da Crissa, dal 1669 ai nostri giorni)*, postfazione di V. Teti, Vibo Valentia, Mapograf, 1993; G. N. MARCHESE, *Calabria dimenticata*, Casavatore (Napoli), Stagrame, 1980; IDEM, *Piccola patria*, Roma, Aldo Primerano Editrice Tipografica, 2001; D. TETI, *Labate che stampò un sogno*, in «L'altra Provincia», II, 1995, 6, p. 10; *ivi*, 7, p. 10; *Consiliorum*, pp. V-XVI (il riferimento è all'*Introduzione* di V. Teti). Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il prof. Giuseppe Ceravolo e Gilberto Floriani (direttore del Sistema Bibliotecario Vibonese) che, a vario titolo, hanno collaborato per recuperare la copia a stampa del Martini e per realizzare la ristampa anastatica. Un grazie particolare alla dott.ssa Ghetti Gabrielli Capiabbi, che ha generosamente messo a disposizione la copia del volume, custodita a Vibo nella Biblioteca Capiabbi.

<sup>8</sup> T. MANNACIO, *La Confraternita del Crocefisso cit.*, pp. 239-246. Il *Consiliorum* costituisce la fonte principale per ricostruire la vicenda personale e intellettuale di Martini, i suoi legami familiari e il contesto sociale, civile, economico in cui si trova a vivere e ad operare.

<sup>9</sup> Tra gli autori delle tante dediche e lodi al *Consiliorum* figurano quattro fratelli di Gian Giacomo: Giulio, abate di Monterosso, che muore nell'anno della pubblicazione del libro; Carlo, cappuccino e predicatore; Agostino, dottore in arti mediche, in filosofia e in fisica; Federico Martini, di cui non è chiarita la professione. L'avvertenza ai lettori è scritta da Giuseppe De Martino, filosofo e medico «consentinus petraffittentis», nipote dell'autore. Un'altra lode è a firma di Giovanni Leonardo De Martino, filosofo e medico, anche lui «pietraffittese». Vi è poi una lode del Marchese Curto, figlio di donna Lucrezia, sorella di Gian Giacomo Martini, andata in moglie a don Giovanni Curto. Nell'annotazione di morte di quest'ultimo, avvenuta l'11 giugno del 1627, redatta da Martini, leggiamo che lasciava sei figli e facoltà di ducati sette mila. A chiusura delle pagine introduttive compare un'altra lode in versi, firmata da D. Io. Augustino Martini, che (se si esclude l'eventualità di una seconda lode del fratello con lo stesso nome) potrebbe essere un cugino dell'autore.

<sup>10</sup> Nell'Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra del 1650, redatto dal regio ingegnere fiscale Antonio Tango, si legge che il casale di Santo Nicola della Baronia di Valle Longa nel 1595 ha 54 fuochi, «strade piccole penose e transversali». Le persone vivono «parcamente», non possono comprare il pesce, allevano il maiale in casa e «fanno lo salato per uso loro, che li basta da un anno all'altro». Il vino a disposizione è scarso e di scadente qualità e anche il «pane non è di tutta bontà per essere il grano imbisco al generale». Soltanto i frutti sono in abbondanza. Gli abitanti sono quasi «tutti bracciali, faticatori che s'esercitano alle Campagne, e vivono con le loro fatiche, così anche le donne. Vestono alla forese con panni rozzi [...] con Coppole, e barette, parte delle dette donne s'esercitano al tessere, e filare, et altr esercitij domestici». Vi sono poi due scarpai, tre maestri d'ascia, 3 fabbricatori, due fabbri e un tornitore. Vi sono poi «cinque persone Civili incluso tre Dottori di Legge, et uno Giudice a Contratto», che vestono, come i civili della vicina Filogaso, con panni fini all'uso di Napoli. Cfr. A. BARILLARO, *Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra – 1650*, Oppido Mamertina, Barbaro editore, 1982, pp. 144-149. La notevole presenza nel paese di dottori, religiosi e uomini di cultura è un dato costante in tutto il XVII secolo. Nel 1612 il Cardinale Felice Centini, Vescovo di Mileto, in una *Relazione ad Limina* scriveva che a S. Nicola su settecento abitanti sei sono «insigniti del Dottorato e molti altri cercano di conseguirlo negli studi pubblici». Gian Giacomo Martini nel primo *consilium* (pro S. Nicola contra Vallelonga) afferma, con orgoglio e per legittimare la validità delle sue argomentazioni, che i testimoni da S. Nicola da lui citati sono tutti «letterati e civili», mentre quelli di Vallelonga sono tutti «villici, ignoranti e falsi» (*Consiliorum*, pp. 1–46).

<sup>11</sup> L'immagine che si ricava dal *Consiliorum* è quella di un nucleo familiare in cerca di affermazione economica e sociale, in una Calabria che conosce una notevole crisi demografica ed economica, che è oppressa dalle tasse, è assediata dai turcheschi ed è devastata dai terribili terremoti, come quelli del 1638 e del 1659, che distruggono molti abitati e provocano moltissime vittime nei paesi e nel territorio di Monteleone. Una famiglia presente nel processo di modernizzazione e rinnovamento avviato anche dalla Chiesa.

<sup>12</sup> Martini, dopo il trasferimento del card. Centini a Macerata (28 settembre 1613), fu vicario generale dei nuovi vescovi della diocesi di Mileto: Virgilio Cappone (1613-1631), noto per la sua

cultura letteraria, e Maurizio Centini (1631-1639), nipote del Cardinale. Cfr. T. MANNACIO, *La Confraternita del Crocifisso cit.*, pp. 240-241.

<sup>13</sup> Nella dedica del *Consiliorum* all'«eminentissimo Cardinale Felice Centini», Martini ne ricorda la benevolenza nei confronti del fratello dottor Giulio a cui era stata affidata la Chiesa parrocchiale di Monterosso. All'epoca il cardinale Felice Centini era vescovo di Macerata, ormai giunto ai massimi livelli della gerarchia ecclesiastica ed era stato giudice del Tribunale dell'Inquisizione. In questa veste prese parte ai due processi contro Galileo Galilei: il 22 giugno del 1622, come Cardinale più anziano, fu il primo firmatario della condanna dello scienziato. Fu uno dei dieci cardinali, «inquisitori generali» deputati dalla Santa Sede che, il 22 giugno 1633, proibirono, con pubblico editto, i *Dialoghi* di Galileo Galilei. Attraverso questi legami, Martini, nella sua intensa attività religiosa e giuridica, ha risentito delle grandi tensioni presenti nella Chiesa di quel periodo.

<sup>14</sup> Padre Silvestro Frangipane, tra gli oltre duemila miracoli registrati nel Convento di S. Domenico di Soriano, nel 1612 riporta quello che riguarda Martini colpito da febbre malarica. «San Nicola è una Terra non molto discosta da Monteleone, dove fu un Prete dottor di legge di molta bontà e dottrina, il cui nome è Don Giovan Iacomo Martini, il quale essendo stato molti anni Vicario nella Diocesi di Mileto, fu costretto ad andare a Geraci, dove tornato, et per lo viaggio fatto in tempo sinistri, et per l'aria di Mileto, che la si sperimentò sempre contraria, essendo tornato alla sua patria S. Nicola ivi s'infermò di una febbre maligna che al sesto giorno fu da tre medici che assistevano alla cura di lui data la malattia per mortale senza scampo o speranza di salute, facendo prognostico infallibile a lor parere, che per la vemenza del morbo, et per lo prosternamento delle forze il giorno seguente dovesse render lo spirito a Dio. Laqual nuova dat' all'infermo ancorche non gli arrecasse molto spavento nulla di meno non poteva colla parte inferiore, non sentir noia di lasciare nel fior degl'anni la vita. Fantasticato dunque circa il morire tutta la notte, perché quel male non li fe prender mai sonno, la mattina poi verso l'alba del giorno, vedendosi homai vicino al suo fine, ricorse al Santo Patriarca con queste parole: Glorioso Padre S. Domenico di Soriano, soccorrimi in questo estremo di mia vita, et io prometto in tuo servizio dar il mio Cavallo portante a Padri del tuo Venerabile Convento di Soriano; e nel medesimo punto quando egli finì di proferir

tali parole vidde nel muro che stava di rimpetto al suo letto un panno di un color così fino che mai da lui non fu veduto somigliante, et in mezzo ad esso appariva uno splendidissimo, et leggiadro candore che lo consolò in modo che li venne subito certa speranza della fine. Mentre dunque lo infermo ciò vedea entrò il Padre di lui a domandarlo come egli stesse, a cui rispose che volea dormire, il che fece per lo spazio di tre hore con tanta pace, et quiete che svegliatosi non solo fu trovato netto di febbre, ma in tutto sano con istupor de' Medici, che non potevan trovare caggion naturale, donde fosse avvenuto in un istante un così grande miglioramento, finche udendo dall'amalato come lo havea guarito il Patriarca S. Domenico lasciaron la meraviglia, conoscendo benissimo che alla potenza di lui ogni cosa è facile et piana. Per lo che il Don Giovan Iacomo mandò subito il suo Cavallo presso a cento ducati, venendo poi egli più volte a ringraziare il Patriarca in Soriano, et professando sempre segnata divozione inverso il Santo». Cfr. S. FRANGIPANE, *Raccolta de' miracoli et grazie adoperate dall'immagine del Padre S. Domenico di Soriano*, Messina, Stamperia di Pietro Brea, 1621.

<sup>15</sup> Il titolo per esteso delle due opere è: *D. Joh. Jacobi Martini S. Nicolai Utilis Tractatus de Privilegiis Miserabilium Personarum, cum Summariis, et Indicibus locupletissimis, ad communitatem commodum congestis per Joh. Augustinum de Martino Autoris consanguineum, Vita Ulucialli, sive Joh. Dionysii Galen. Ex Oppido Castella, Regis Algerii*. Cfr. T. MANNACIO, *La Confraternita del Crocifisso cit.*, p. 242.

<sup>16</sup> Si può supporre che il lavoro di stampa abbia impegnato Martini e i tipografi dal giugno 1634 ai primi di marzo del 1635. L'autore congeda (alla fine del *consilium* XXX) la sua fatica con un senso di sollievo, con evidente soddisfazione e con dichiarato orgoglio, con gratitudine per la madre che l'aveva sostenuto nella sua impresa. «Con l'aiuto di Dio, stampando quanto prima questa opera nella mia patria, San Nicola, nella quale per opera mia e con erogazione di denaro da parte mia, si è giunti all'uso delle stampe, che giammai prima d'ora nella provincia di Calabria si erano viste. Tutta la gente di Calabria si meravigliò che io avessi introdotto l'uso delle stampe, ma non valutano le fatiche e i costi, per i quali sono stato aiutato da mia madre Vittoria Coppola. Sia in gloria dell'Onnipotente alla cui Santa Romana Chiesa lego me e umilmente sottometto le mie fatiche; e se qualcuno trova qualcosa detto contro i sacri ordini della Chiesa, da ora lo revoco e confesso che

non è stata prodotta dalla mia volontà. Questa opera è stata conclusa il giorno 12 febbraio 1635 a S. Nicola, dove sono nato» (*Consiliorum*, p. 377).

<sup>17</sup> Giuseppe De Martino, dottore in medicina, «consentinus petrafittensis», nipote dell'autore, nell'avviso al lettore, che premette al libro, scrive: «Qualsiasi uomo illustre vuole affidare il ricordo dell'immortalità e desidera vivere negli animi degli uomini mortali. Soprattutto questo cercano di assicurarsi, cioè di porre in buona luce la propria immagine con il beneficio di un'arte anche da poco o innalzare un tumulo di solido marmo o una statua di bronzo con lettere incise a fondo e certamente, ciò facendo, ottengono due bei risultati. Infatti, sia vogliono rendere immortale il ricordo di coloro che vogliono che venga attestato essere stati assai benemeriti nei loro confronti, sia erigono un monumento a testimonianza della loro disposizione d'animo e gratitudine nei confronti dei medesimi. Ritengo che lo stesso abbia fatto il mio zio paterno Giovanni Giacomo, preferendo lasciare una testimonianza di sé non espressa con tavole di marmo o da muti colori. Perciò ha portato a termine un "monumento più duraturo del bronzo" (per dirla con il venosino), che non è soggetto affatto alle ingiurie del tempo, né come le statue e i dipinti, potrà essere distrutto dalla pioggia violenta o essere strappato via da un violento Aquilone, opera che a buon diritto dedicata a te conoscerà che è stata edita da me col tuo aiuto, poiché ha riempito d'onore la sacra Magna Grecia primo tra tutti gli stampatori del nostro tempo». Il primato, vantato dai Martini, viene messo in discussione da studiosi di periodi successivi. Vito Capialbi (*Tipografie calabresi cit.*, pp. 54-56) scrive che alcuni autori nel vantare la primogenitura della stampa a Santo Nicola dovettero «ignorare le stamperie stabilite in Reggio Calabria, e in Cosenza fin da un secolo prima». È improbabile che Gian Giacomo Martini, attento conoscitore dei volumi a stampa di quel periodo, e il nipote Giuseppe, che vive a Cosenza e a Pietrafitta non fossero a conoscenza della diffusione della stampa in Calabria. Con ogni probabilità il «primato» viene da loro rivendicato con riferimento alla Calabria I Ultra e alla diocesi di Mileto. D'altra parte, anche i pionieristici tentativi di introdurre l'arte della stampa a Cosenza e a Reggio non avevano dato particolari risultati e non ebbero un seguito significativo e prolungato nel tempo. Martini e gli altri più che di un inizio in senso assoluto, parlano di un nuovo inizio. E', infatti, a partire da questo periodo che, in mutate condi-

zioni storiche e culturali (siamo all'indomani del Concilio di Trento) l'arte della stampa si diffonde anche come forma di veicolo dei nuovi insegnamenti e principi della Chiesa.

<sup>18</sup> Ogni *consilium* è preceduto da un sommario organizzato per "punti" numerati. Segue, quasi sempre, l'*Argumentum*, la sintesi del quesito affrontato, e la formula devozionale (Christus Maria, Iesus Maria), infine il *consilium* suddiviso in "paragrafi" numerati, collocati a copoverso. <sup>19</sup> Martini mostra di conoscere la letteratura giuridica del passato e del suo tempo, le pubblicazioni a carattere religioso, i classici della filosofia e anche gli studi di storia patria, i rappresentanti della tradizione erudita (in primo luogo il Barrio). I trenta *consilia* aiutano a collocare, all'interno di concezioni religiose e giuridiche *post* Concilio di Trento, le ragioni del contendere e del disputare delle popolazioni di quella zona, ma anche il nuovo modo di affrontarli da parte della Chiesa e dal potere politico.

<sup>20</sup> I paesi ricorrenti sono: S. Nicola, Vallelonga, il bosco Fellà, Filogaso, Panajia, Pizzoni, Vazzano, Belforte, Soriano, Arena, Spadola, Brognaturo, Torre, Montepaone, Chiaravalle, Girifalco, La Certosa di Serra, Monteleone, Polistena, San Giorgio, Cinquefrondi, Galatro, Melicuccà, Terranova.

<sup>21</sup> Dopo aver ricordato numerosi personaggi storici (Muzio Scevola, Curzio, Bruto, Filippo II, Re di Spagna, Ruggero conte e principe di Calabria e Sicilia, scrive in un latino che mi piace riportare: «Non inuria igitur mihi datum (absit verbo invidia) pro dulci patria pugnanti, dicendi, et scibendi transcendere meta, nempe ut iniquit Torquatus Tassus eius in Epico Poemate. *Per la Fè, e per la Patria il tutto lice*» (*Consiliorum*, p. 32).

<sup>22</sup> G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria cit.*, cap. XXII, pp. 146-147.

<sup>23</sup> Martini ricorda che fu suo padre, assieme a Maurizio Bardari di Pizzoni e Minico de Ali di Vallelonga, ad opporsi alle pretese espansioniste del duca. Cfr. *Consiliorum*, pp. 1-46, in particolare, pp. 18 e sgg. Sulla difesa che Martini fa del Fellà cfr. M. ROCCISANO-B. CONGIUSTI, *Fellà. Il bosco che parla*, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2008, pp. 124-125.

<sup>24</sup> Si può notare come, poi, soprattutto nell'Ottocento, con la fine del regime feudale, dopo le leggi eversive della feudalità, quei ceti borghesi e professionisti, che prima avevano sostenuto contro i baroni il diritto della *civitas* e difeso i beni demaniali, faranno di tutto per appropriarsi di terre, boschi, zone agricole, dove i cittadini eser-

citavano liberamente i loro diritti. È proprio la borghesia terriera a cancellare quelle norme di diritto naturale che aveva invocato al momento del suo affermarsi a livello economico e sociale. Cfr. la mia introduzione ai *Consiliorum*

<sup>25</sup> *Consiliorum, consilium I*, Parte I, p. 33.

<sup>26</sup> LICOFRONE, *Alessandra*, a cura di M. FUSILLO-A. HURST-G. PADUANO, Milano, Guerini, 1991. Sull'erronea interpretazione dei versi di Licofrone (che faceva riferimento alla città dei Focesi) cfr. G. DE SENSI SESTITO, *Tra l'Amato e il Savuto. Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia Antica*, 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, I, pp. 218-219. Sull'esistenza leggendaria di Crissa si vedano le considerazioni puntuali di A. GALLORO, *Crissa, dove sei?*, in «L'altra Provincia», n. 37, 15 ottobre 1994, p. 5; *ivi*, n. 38, 22 ottobre 1994, p. 5; *ivi*, n. 40, 5 novembre 1994, p. 5, *ivi*, n. 42, 19 novembre 1994, p. 6 e p. 16; *ivi*, n. 43, 26 novembre 1994, p. 5.

<sup>27</sup> G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria cit.*, pp. 237-238; G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria cit.*; G. FIORE, *Della Calabria illustrata cit.*, p. 289. I. TRANQUILLO, *Istoria Apologetica dell'Antica Napizia, oggi detta il Pizzo*, Napoli, Stamperia di Carmino Petagna, 1725. Cfr. F. ACCETTA, *FrancaVilla Angitola. Ricerche e documenti*, Comune di FrancaVilla Angitola, Mapograf, Vibo Valentia, 1999; *FrancaVilla Angitola dalle sue origini cit.*; V. TETI, *Élites locali, mito delle origini e costruzione dell'identità cit.*

<sup>28</sup> Sulle Motte cfr. in questo stesso volume il contributo di M. IUSI alla nota 14.

<sup>29</sup> La tradizione della città doppia, abbandonata e poi ricostruita, è presente nell'antichità e ben rappresentata nelle letterature classiche. Che cos'è l'*Eneide*, infatti, se non la storia del tentativo di ricostruire una città distrutta e abbandonata? Questo aspetto diventa particolarmente evidente nell'episodio di Butrolo, nel terzo libro dell'*Eneide*. Enea giunge in Epiro e lì trova che il troiano Eleno e la vedova di Ettore, Andromaca, hanno ricostruito una Troia in miniatura, una piccola città molto somigliante alla grande patria distrutta. Questa città, Butroto, è indicata da Virgilio come *parva Troia*. La nostalgia della patria perduta, il sentimento di un passato glorioso in un altro sito diverso da quello in cui si vive, il richiamo ad un altrove dai contorni mitici sono elementi caratterizzanti della tradizione erudita calabrese. Ma la *doppiezza* racconta una storia comune a tutti i paesi della Calabria, dove i luoghi vengono fondati, abbandonati, rifondati e dove la memoria e la nostalgia dell'altrove sono una com-

ponente essenziale dell'antropologia delle popolazioni. Cfr. V. TETI, *Il paese e l'ombra*, Cosenza, Periferia, 1989; IDEM, *Note per un'antropologia delle confraternite calabresi in età moderna e contemporanea*, in *Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno. Profili antropologici, religiosi economici delle confraternite calabresi. Aspetti del movimento confraternale del Sud*, 2 voll., a cura di M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI, Atti del Convegno di Studi S. Nicola da Crissa, 16-18 ottobre 1992, Mapograf, Vibo Valentia, I, pp. 43-98; V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004.

<sup>30</sup> All'indomani dell'Unità d'Italia la sua patria, in seguito a un processo di autoaffermazione delle élites locali, verrà denominata San Nicola da Crissa. Anche altri paesi calabresi cambieranno nome grazie alle sollecitazioni che arrivano dalla tradizione erudita locale: Pietramala prende il nome di Cleto, Francavilla quello di Francavilla Angitola, e, a inizio Novecento, Precacore, distrutta dai frequenti terremoti, viene denominata Samo. Nel caso di San Nicola saranno discendenti di Martini i rappresentanti di una élites economica, sociale e culturale a dare consistenza non solo alle esigenze di espansione sociale (già in atto fin dai tempi del padre) ma anche al mito di Crissa a San Nicola e anche in paesi vicini, fatti risalire a Crissa, come Francavilla e Monterosso.

<sup>31</sup> S. SETTIS, *Il futuro del classico*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>32</sup> Le riflessioni sulle rovine, già nell'antichità e poi in epoca moderna, hanno dato origine a una letteratura vasta e variegata che sarebbe impossibile citare. Dai pittori rinascimentali ai viaggiatori del *Grand Tour*, da Chateaubriand a Baudelaire, da Simmel e Benjamin, da Augé a Settis, dalla letteratura al cinema, dalla storia dell'arte alla filosofia, dalla pittura all'estetica non si contano le opere e le riflessioni sulle rovine. In questa sede avremmo soltanto l'imbarazzo delle citazioni che resterebbero sempre parziali e incomplete. Nella prospettiva che porto avanti in questo scritto mi permetto di rinviare a: V. TETI, *Il senso dei luoghi cit., passim*; IDEM, *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in *Tradizione Territorio Turismo*, a cura di L. BONATO, Torino, Omega Edizioni, 2006 pp. 147-169; V. TETI, *Salviamo la Calabria. Terra di bellezze e di rovine*, in «Il Quotidiano della Calabria», giovedì 20 agosto 2009, p. 1 e pp. 6-7. Una riflessione sulla percezione locale delle rovine (con riferimento alla tradizione letteraria ed erudita calabrese e meridionale) e sulle immagini delle rovine nei viaggia-

tori del *Grand Tour* è in corso di stampa un mio saggio dal titolo cfr. V. TETI, *Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria*, in *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, a cura di L. R. ALARIO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009. Su queste tematiche mi soffermo altresì in un volume di prossima pubblicazione dal titolo: *Antropologia di una terra in fuga*.

<sup>33</sup> Significative le considerazioni di Umberto Zanotti Bianco. «Il ricordo della grande civiltà fiorita – quando Roma non era ancora che un aggregato di villaggi di pastori – sulle feraci sponde dell'attuale Calabria, e con tale intensità che gli stessi greci chiamarono quelle loro colonie la Grande Grecia [...] ha nutrito per secoli la fantasia delle genti calabresi sempre in attesa della riapparizione di testimonianze del loro luminoso passato. Percorrendo la severa e bella regione, non è raro trovare nei villaggi chi vi mostri nelle vaghe lontananze, presso le distruttrici fiumare o nelle località più impensate il luogo ove sarebbe sepolta una delle antiche città dal nome glorioso o qualche favoloso tesoro. E il sentir parlare di queste antiche meraviglie, colorate dai sogni, da umile gente tra il fumido odore dei loro miseri abituri e le tristi stigmate di una povertà secolare, ha una poesia che non è possibile dimenticare. È questo geloso amore di cose lontane, è questa passione non potuta nutrire di seri studi perché isolata da ogni centro di alta coltura, che hanno tuttavia orientato una parte delle storiografie calabresi dell'ottocento verso l'antica storia della Magna Grecia». Cfr. U. ZANOTTI BIANCO, *La Magna Grecia*, in «Il Ponte», VI, 1950, 9-10, pp. 1014-1022: 1014.

<sup>34</sup> Nel *Sinodo* celebrato a Mileto nell'anno 1634 al capitolo terzo col titolo *De librorum impressione, ac venditione*, il vescovo Maurizio Centini, sottolinea con favore l'introduzione della stampa nella sua diocesi, dà disposizioni per la stampa e si occupa della nomina dei revisori dei libri che potevano essere impressi. Cfr. V. CAPIALBI, *Memorie delle tipografie calabresi cit.*, pp. 54-55. Le disposizioni indicano che in molte diocesi si stava procedendo alla stampa di libri. La lode del vescovo all'opera di Martini appare un ulteriore segno di consenso per un'iniziativa considerata di grande rilievo.

<sup>35</sup> Entrambi gli stampatori sono, come si è detto, legati a Monteleone. Giovan Battista Russo battezza una figlia di nome Caterina in data 26 gennaio 1636 nella chiesa di S. Michele di Monteleone. E in questa città sarà molto attivo, dal 1935 al 1949, stampando soprattutto libri di argomento religioso: discorsi, carmi, pastorali, ma anche testi di ar-

gomento filosofico, letterario. Già nel 1636 con i suoi torchi, Lorenzo Loyer di Badolato stampa a Monteleone una *Relazione encomiastica del famoso Convento, e della miracolosa immagine di S. Domenico di Soriano*. Egli scompare quasi improvvisamente dal territorio dell'attuale provincia vibonese, dove gli subentrerà Domenico Antonio Ferro, stampatore di numerosi volumi a Monteleone e a Soriano. Nel 1649 è a Cosenza dove stampa le opere di frate Lodovico da Messina e dal 1654 al 1671 è impegnato, come ricostruisce Capialdi, insieme a Giovan Battista Mojo, nella pubblicazione di varie opere di argomento calabrese. Anche Domenico Iezzo, di cui ancora non sappiamo molto, proveniva da una famiglia monteleonese. Cfr. V. CAPIALBI, *Memorie delle tipografie calabresi cit.*, pp. 11-12; pp. 54-56, pp. 58-59.

<sup>36</sup> Il testo è disposto su due colonne di un foglio, con molti numeri ed abbreviazioni. Risultano belli e, direi moderni, i segni tipografici (quasi dei loghi editoriali) che vengono inseriti in alto e in basso della pagina o quelli all'inizio dei singoli consigli.

<sup>37</sup> V. TETI, *Ucciali tra Calabria e Mediterraneo*, in «Il Quotidiano della Calabria», giovedì 17 agosto 2006, p. 10.

<sup>38</sup> Il manoscritto viene segnalato a Soriano nel 1753 da Angelo Zavarrone, che non sappiamo se ne abbia avuto visione o se invece ripeta notizie presenti in altri autori. «Joh. Jacobus De Martino Sancti Nicolai Oppidi eiusque Abbas Curatus. Clar. An. MDCXXX. Edidit: Consiliorum, sive Responsorum Juris Volumen I. S. Nicolai apud Joh. Bapt. Russum, et Dominicum Jezzo, MDCXXXV, in fol. Volumen secundum exata M. S. in Biblioth. FF. Praedicatorum Suriani sub Litt. Pp. Ord. 2, num. 24. In calce cuius Voluminis extat: Vita Uluciali, sive Joh. Dionysyi galen. Ex Oppido Castella, Regis Algerii ab eodem de martino conscripta» (A. ZAVARRONE, *Bibliotheca Calabria sive illustrium Virorum Calabriae*, Napoli, Ex Typographia Jhoannis de Simone, 1753, p. 140, citato in T. MANNACIO, *La Confraternita del Crocefisso cit.*, p. 245). Il grande patrimonio di libri e manoscritti della Biblioteca di Soriano è andato, com'è noto, quasi del tutto distrutto o smarrito. Il terremoto del 1783, l'abbandono che per decenni conoscono le magnifiche rovine, i "saccheggii" compiuti da tanti studiosi dell'Ottocento, l'incuria in cui vengono lasciati i patrimoni librari fanno pensare che il manoscritto di Martini abbia avuto altra destinazione. Gustavo Valente, uno dei più attenti e originali conoscitori dei turcheschi, ricorda che il «manoscritto» era custodito

nella biblioteca del Convento dei Padri Domenicani in Soriano, anche se le ricerche svolte in quel luogo e in altre sedi non avevano portato ad alcun risultato. Nella seconda edizione della sua opera su Occhiali, Valente cita Alfonso Prostanto che, in una lettera datata Briatico 19 settembre 1971, afferma di avere consultato il manoscritto di Martini. Cfr. G. VALENTE, *Vita di Occhiali. Da Schiavo a Re di Tunisi Tripoli e Algeri*, Milano-Varese, Casa Editrice Ceschina, 1960, II ed. riveduta e accresciuta, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, 1994, pp. 8-9. Del manoscritto, tuttavia, non ho trovato traccia né in Calabria né in altre parti d'Italia e di Europa. Mi sono recato, negli anni, a Soriano e a Briatico, a Pedace e a Cosenza, a Le Castella e a S. Marco Argentano, a Crotone e a Roma, a Napoli e a Vibo, a Venezia e a Madrid, a Istanbul e a Dubrovnik. Ho interrogato amici studiosi come Gustavo Valente e Sharo Gambino, che non escludevano che il manoscritto fosse ancora custodito da qualche parte. La ricerca non ha dato i risultati sperati, ma il senso della ricerca spesso è nella ricerca di sé, nelle ragioni che la animano. La bellezza del viaggio non consiste tanto nella meta ma nell'atto del viaggiare. Ho cercato allora di fare parlare lo «schiavo del manoscritto» attraverso la scrittura di Martini e la tradizione di studi da essa ispirata. In attesa del manoscritto che non appariva, mi sono rivolto al manoscritto esistente, sepolto, citato, poco noto: ai fogli (ben diciannove) del Martire che costituiscono praticamente il sunto del manoscritto di Martini.

<sup>39</sup> Cfr. D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* (riportato per intero nelle abbreviazioni che precedono le note). Per una descrizione del manoscritto (composto da due volumi, suddivisi il primo volume in due tomi e sei libri ed il secondo in due tomi, occupati entrambi dal settimo libro) e per alcune notizie sull'autore cfr. B. AGOSTI-I. DI MAJO, *Biografie d'artisti nella Calabria sacra e profana di Domenico Martire*, in *Dal vicereame a Napoli. Arti e lettere in Calabria tra Cinque e Seicento*, a cura di I. DI MAJO, Napoli, Paparo Edizioni, 2004, pp. 113-135: 114-115 e la relativa bibliografia. Domenico Martire nasce a Perito, frazione di Pedace, il 18 ottobre del 1634, da Stefano e da Beatrice Durante e compie gli studi di filosofia e teologia morale nel Monastero del Gesù a Cosenza. Viene promosso sacerdote dal Vescovo Frantone di S. Marco Argentano, nel marzo 1668, e celebra la prima Messa nella chiesa dei SS. mi Apostoli Pietro e Paolo di Pedace, della quale diviene parroco nel 1669. Si sposta, per

ragioni di studi e di ricerca, a Napoli e a Roma e si dedica assiduamente alla storia della Calabria. Trascorre l'ultimo periodo della sua vita a Roma. Dal maggio 1685 al luglio 1687 è Vicario Generale di mons. Antonio Papa, vescovo di San Marco Argentano (sul quale vedi più avanti nota 78). Non si conosce la data esatta della morte, avvenuta attorno al 1704. Della sua *Calabria Sacra e Profana*, scritta tra il 1677 e il 1698, ma ancora aggiornata nel 1704, prima della morte che deve essere avvenuta poco dopo, sono stati pubblicati i primi tre libri nel 1876-1878 presso la Tipografia Migliaccio di Cosenza. Sono inediti gli altri libri. La sua ricognizione storico-etnografica, che svolge in diverse biblioteche della regione e che completa con le sue visite in molte località della regione, ha una rilevanza storica, antropologica, artistica, religiosa che attende di essere pienamente riconosciuta. Per la data di nascita si veda anche M. IUSI, *Il terremoto del 1638 nel Cosentino attraverso le fonti notarili*, in *La Calabria e i terremoti*, a cura di L. MELIGRANA-V. TETI, Atti del Convegno, Parghelia 8-9 settembre 2005, Reggio Calabria, Falzea Editore, 2008, pp. 59-73.

<sup>40</sup> D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ff. 554 r – 563 r. Nella presente trascrizione sono state sciolte le abbreviazioni.

<sup>41</sup> Martire, a più riprese, scrive, come rispetto ad altri autori, Martini fosse più attendibile «come meglio informato, per essere stato paesano» o «come paesano e meglio informato». D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ff. 562 r – 562 v. Tra gli altri autori citati (sui quali sto effettuando ricerche) da Martire figurano Gualtieri, Amato, Summonte, Costo, Faglietto, Bosio, Doglioni, Sagredo, Bisacciano. Gustavo Valente basa la sua ricostruzione della vita di Occhiali sul manoscritto dell'abate Martino, considerato, anche nella versione «riportata» e riassunta da Martire, attendibile e affidabile in quanto l'abate «calabrese di San Nicola di Vallelonga», era contemporaneo ai fatti narrati. G. VALENTE, *Vita di Occhiali cit.*, pp. 8-9, pp. 18-19. Nella Premessa alla seconda edizione del libro (1993) Valente confuta le suggestioni che «più facilmente colpiscono l'immaginazione popolare» facendo ancora riferimento al manoscritto del Martini.

<sup>42</sup> Giovanni Dionigi Galeni assume un nome turco quando abbraccia la nuova «religione». Secondo alcuni viene chiamato Uluds-Ali (rognoso) proprio per la sua «malattia». I diversi nomi altro non sono che frutto delle differenti trascrizioni o pronunce tra i cristiani.

<sup>43</sup> *Consiliorum*. Il *consilium* II affronta il quesito:

«Se un chierico o un sacerdote possa allevare figli e con coscienza sicura dotare delle figlie bastarde coi propri beni e con rendite ecclesiastiche». Anche nell'affrontare il problema dell'eredità dei figli illegittimi, Martini ha modo di citare un illegittimo «illustre» di cui si è occupato. Sulla fortezza di Le Castella (fig. 1) cfr. F. MARTORANO, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, a cura di S. VALTIERI, Roma, Gangemi, 2002, pp. 353-408.

<sup>44</sup> D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, f. 554 r. Gustavo Valente si rifa al manoscritto di Martini sia per confutare quanti volevano Ulucialli originario di altre parti della Calabria sia per mostrare l'errore in cui caddero quegli autori che dicono Giovan Dionigi fosse stato fatto prigioniero mentre in campagna era intento a raccogliere «erba per trarne scarso nutrimento», e come si abbandonassero ai «voli della fantasia coloro che scrissero che venne catturato mentre per mare si recava a Napoli per studiarvi, che era suddiacono e cadde nelle mani di Dragut». Valente riprende e adotta il racconto che Martini fa dell'assedio e dell'espugnazione de Le Castella. G. VALENTE, *Vita di Occhiali cit.*, II, pp. 36-37.

<sup>45</sup> D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ff. 554 r – 555 v.

<sup>46</sup> Cfr. G. NECIPOĞLU, *The age of Sinan. Architectural culture in the ottoman Empire*, Londra, Reaktion Books, 2005, p. 428.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 429.

<sup>49</sup> D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, f. 560 v.  
<sup>50</sup> Cfr. anche G. VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale, Frams's, 1973, pp. 135-139. Per la data di morte cfr. qui stesso nota 88 e anche per la moschea si veda più avanti.

<sup>51</sup> *Consiliorum*, pp. 7-8.

<sup>52</sup> *Ivi*, *consilium* XIX, pp. 248-249.

<sup>53</sup> G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria cit.*, *passim*.

<sup>54</sup> Sulle caratterizzazioni del calabrese e sulle sue «capacità nell'uso delle armi» in epoca moderna la bibliografia è notevole. Cfr. V. TETI, *La razza maledetta cit.*; F. CAMPENNI, *Dalla «patria» alla «nazione» cit.*, pp. 256-258. Sull'identità della nobiltà napoletana e la pratica delle armi sono fondamentali gli studi di G. Muto (si veda il suo saggio contenuto in questo volume).

<sup>55</sup> È evidente il riferimento alle posizioni razziali dell'antropologia positivista (Cesare Lombroso, Giuseppe Sergi) e le risposte che ad esse oppo-

gono gli studiosi della “questione meridionale” e tanti intellettuali calabresi. Mi sono occupato di questi aspetti in V. TETI, *La razza maledetta cit.*; IDEM, *Giacobini e sanfedisti fra tradizione e modernità. Una lettura nel centenario degli avvenimenti del Novantanove*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1979*, Atti del IX Congresso Storico Calabrese, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Laruffa, Reggio Calabria, 2001, pp. 67-89.

<sup>56</sup> Su questi aspetti si è soffermato, di recente, F. CAMPENNI, *Dalla «patria» alla «nazione» cit.*, pp. 258 e sgg.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>58</sup> Cfr. V. CAPIALBI, *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella*, Napoli della Tipografia di Porcelli, 1845, rist. an., Cosenza, Brenner, 1987 e F. CAMPENNI, *Dalla «patria» alla «nazione» cit.*, pp. 277-279.

<sup>59</sup> Campanella, a quanto pare, non sarebbe stato mai a Soriano (anche se all'interno del Convento dei Domenicani aveva qualche “seguace”) ma si sarebbe fermato, nel 1599, in paesi vicini (Arena e Pizzoni), dove anche Martini aveva buone frequentazioni. Sugli spostamenti di Campanella nel periodo della congiura cfr. N. PROVENZANO, *La congiura di Tommaso Campanella ed il convento di Soriano*, in «Calabria Sconosciuta», 72, ottobre-dicembre 1996, pp. 17-20.

<sup>60</sup> F. CAMPENNI, *Dalla «patria» alla «nazione» cit.*, p. 268.

<sup>61</sup> Sia la letteratura colta che la poesia di tradizione orale di diverse località della regione (documentata da demologi come Raffaele Lombardi Satriani) attestano la “paura” del turco, ma anche sentimenti ambivalenti nei suoi confronti. Cfr., in particolare, G. VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi cit.*, pp. 431-492.

<sup>62</sup> Lo stesso Martire fa un breve elenco di “rinegati” di altre parti d'Italia con l'intento di difendere la “nazione” calabra dalle ingiurie di diversi autori. «Potrei bene aggiungere degli altri che sono (vivi) a tempi nostri. Hò voluto sebene rammentare questi pochi, in occas(io)ne, che alcuni moderni dall'esservi stato d.° (detto) Vluccialì Calabrese, ha(nno) imputato, come sogliono malam.<sup>te</sup> (malamente), tutta la Calabria, ingiuriando a tutta la (na)tione. E si come temerario sarebbe chi imputasse al'altre nationi dalle quali vi sono vi sono stati rinegati Corsali: così anche stimo nel cas(o) nostro. In ogni paese vi son di buoni e cattivi, e anche nel Paradiso, com(e) esser stanza di Dio e de' B.<sup>ti</sup> (Beati), vi passò Lucifero co' suoi seguaci. Nè però s'imputano gli Angioli buoni, né si biasma

il Cielo, in cui [...] ma viene sempre ambito o sospirato da ogni Xno (Cristiano)». Cfr. D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ff. 562 v – 562 r.

<sup>63</sup> Cfr. G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria. Dalla dominazione aragonese (1442) al Vicereame (1734)*, 7 voll., Catanzaro, Vincenzo Ursini Editore, 1997, III, pp. 177-183. Scrive lo studioso calabrese: «al di sopra degli episodi a tinte pittoresche che ispirarono gli scrittori dell'epoca, stava la realtà della società calabrese, le cui condizioni erano tali da imprimere una particolare fisionomia al fenomeno dei rinnegati. Se per gli abitanti dell'entroterra la protesta antif feudale sfociava nel brigantaggio, per la popolazione delle due coste costiere l'odio di classe e lo spirito di vendetta trovarono nel “darsi ai Turchi” un'altra via d'uscita. Gli orizzonti sconfinati del mare, i vascelli con le ciurme selvage e scatenate che trattavano riscatti e praticavano interscambi, il ruolo importante dei rinnegati, che costituivano i traits d'union tra Turchi e Calabresi: tutto ciò dovette colpire le coscienze di coloro che non si erano rassegnati a sopportare il giogo feudale» (*ivi*, p. 183).

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>65</sup> Scrive Salvatore Bono: «la schiavitù è stata una realtà “mediterranea” proprio perché ha coinvolto tutte le civiltà, culture, popolazioni affacciate sulle rive del grande mare, cristiani e musulmani anzitutto, ma non solo, e nei ruoli al tempo stesso di attori e di vittime». (S. BONO, *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia, Morlacchi editore, 2001, p. 88). Il fenomeno delle conversioni (l'apostasia dal Cristianesimo e l'adesione all'Islam, che ha avuto dimensioni notevoli, quasi di “massa”, ma anche la conversione dei musulmani al Cristianesimo) ha rappresentato, secondo Bono, la più stretta forma di integrazione fra i due mondi, cristiano e musulmano. *Ivi*, p. 58. Cfr., per la realtà calabrese, i saggi di L. BILOTTO, *Il mercato degli schiavi in Calabria*, in *Guerra di Corsa e Pirateria nel Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale, Crotone-Cariati, 30 novembre – 3 dicembre 1995, a cura di A. SAVAGLIO, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, pp. 61-73; R. LIBERTI, *Schiavi e pirati in Calabria nei secoli XVI-XIX*, *ivi*, pp. 125-134; F. LIGUORI, *Incursioni turchesche a Cariati e nella Calabria jonica*, *ivi*, pp. 153-173; A. TRIPODI, *Schiavi e pirati in Calabria*, pp. 213-222 (saggi a cui si rinvia per alcuni degli aspetti trattati in questo scritto). Cfr. anche R. LIBERTI, *Pirateria e Guerra di corsa*, in «Quaderni Mamertini», 17, dicembre 2000. Oltre alle opere

di Gustavo Valente (più volte citate) e alla bibliografia in esse contenuta, per conoscere il fenomeno e la rilevanza della schiavitù, si può fare riferimento a fonti poco frequentate e adoperate: monografie di storia locali, registri parrocchiali, libri di notai, raccolte di leggende e tradizioni popolari, riviste e periodici di storia e culture locali. Si veda, ad esempio, A. BARILLARO, *S. Domenico in Soriano*, Palermo, Arti Grafiche, 1969, pp. 285-291, dove si fa riferimento ai “miracoli” del Santo per la salvezza e il riscatto, andati a buon fine, degli schiavi calabresi. Per il fenomeno della pirateria e della guerra corsara in generale si rinvia ai fondamentali lavori di: F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), 2 voll., Torino, Einaudi, 1999, II, pp. 911-947 e pp. 1166-1181 (dove Braudel cita il nostro Euldj-Àli, che salva la propria flotta); S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1993; IDEM, *Il Mediterraneo cit.*, pp. 31-101. Anche per la battaglia di Lepanto, che ha narrato da una vasta letteratura storica, rinvio a questi due autori e alle opere di Gustavo Valente.

<sup>66</sup> Cfr., ad esempio, N. COSCO, *Ucciali*, Scena Unica, in «Il Petilino», XI, 10 ottobre 2008, pp. 3-4.

<sup>67</sup> Miguel De Cervantes Saavedra (1547-1616) combatte a Lepanto (1571), dove fu colpito da due pallottole al petto e subì la mutilazione della mano sinistra, a Navarrino (1572), Tunisi (1573), la Goulette (1573). Nel settembre 1575, da Napoli s'imbarca per la Spagna, ma la nave, il *Sol*, viene attaccata dai pirati barbareschi e viene deportato, insieme agli altri prigionieri, ad Algeri. Lo scrittore rimase schiavo per cinque anni e in questa circostanza conobbe anche personalmente Ucciali, che divenne suo padrone. Venne riscattato in maniera fortunosa e nel *Don Chisciotte* (libro Primo, capitoli XXXIX-XLII) introduce la vicenda di un signore originario delle montagne di Leone (sono chiari i riferimenti autobiografici) che viene fatto prigioniero proprio dalla flotta di Ucciali. Seguiamo alcuni passi del racconto che l'ex schiavo fa della sua cattura (in una taverna) a Don Chisciotte e a Sancio. «Avendo l'ardito e fortunato Ucciali re d'Algeri investita e presa la capitana di Malta, dove non sopravvissero se non tre cavalieri, anch'essi gravemente feriti, accorse per dare aiuto la capitana di Giannandrea Doria, dove io mi trovava colla mia compagnia. Facendo ciò che mi indicava il dovere in somigliante occasione, io saltai nella galea nemica, la quale, allontanandosi da quella da cui era investita, impedì ai

miei soldati di seguirtarmi, e per tal modo io restai solo in mezzo a nemici tanto numerosi che si rese inutile ogni mia resistenza. In fine carico di ferite mi arresi, e poiché siccome avrete già sentito dire, o signori, l'Ucciali si pose in salvo con l'intera sua squadra, io venni a restare in suo potere». Questa la descrizione che l'ormai ex schiavo fa del suo ex padrone: «soprannominato Ucciali Fartax, che significa in lingua turchesca, *il rinnegato tignoso*, perché era coperto di tigna; ed è costume dei Turchi di pigliare un soprannome o da qualche loro particolare difetto, o da qualche virtù di cui vadano adorni: e ciò deriva dal non esservi tra loro se non quattro nomi di famiglie le quali discendono dalla casa ottomana, e le altre, siccome ho detto, lo prendono sempre o da virtù o da difetti loro propri. Questo tignoso vogò al remo, schiavo del gran Signore, pel corso di quattordici anni; pervenuto poi oltre i trentaquattro, per avere comodità di vendicarsi di uno schiaffo ricevuto da un Turco, rinnegò la sua fede. Sì grande fu il suo valore che senza ricorrere ai turpi mezzi ed a quelle indirette vie per le quali i più arrivano ad essere favoriti dal Gran Signore, salì sul trono di Algeri e poi fu generale di mare, ch'è la terza dignità che si conferisce in quell'impero. Era calabrese di nazione e buon uomo, trattando con grande umanità i suoi schiavi, che ascessero al numero di tremila; i quali poi, siccome ordinò col suo testamento, andarono ripartiti tra il Gran Signore (erede di quanti muoiono, e compartecipe insieme coi figli della sostanza che lasci il defunto) e tra i suoi rinnegati. Io toccai in sorte ad un rinnegato veneziano, ch'essendo pilota di una nave era stato fatto prigioniero dall'Ucciali il quale lo amava sopra tutti gli altri suoi garzoni e riuscì poi il più crudele rinnegato che sia stato giammai. Chiamavasi Azanaga; accumulò grandi ricchezze, e montò sul trono di Algeri». M. DE CERVANTES SAAVEDRA, *Don Chisciotte*, intr. di J. Fitzmaurice-Kelly, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2009, p. 274 e p. 278. La vicenda narrata da Cervantes è stata rielaborata in una storia romanzata da N. GIMIGLIANO, *Occhiali historiae*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1990.

<sup>68</sup> D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ff. 555 v-555 r.

<sup>69</sup> D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ff. 560 v-560 r.

<sup>70</sup> *Ivi*, f. 560 r.

<sup>71</sup> *Ivi*, ff. 562 v-562 r. Martire cita un non meglio precisato manoscritto di Ucciali. Anche in

questo caso la trascrizione che Martire fa del manoscritto di Martini viene usata da G. VALENTE, *Vita di Occhiali cit.*, pp. 166-169.

<sup>72</sup> G. VALENTE, *Vita di Occhiali cit.*, che pure ha presente e cita una ricca bibliografia, ricava gli elementi risolutivi per conoscere la verità su Occhiali «dallo scritto dell'Abate Gian Jacopo Martino, il quale per ragioni di tempo e di luogo era ben informato nei riguardi del personaggio che fu oggetto dell'unica sua opera, sunteggiata, dal Sacerdote Domenico Martire, cosentino, per il profilo tracciato nella parte tuttora inedita della sua *Calabria sacra e profana*», custodito in una sezione dell'Archivio Provinciale di Stato di Cosenza.

<sup>73</sup> Cfr. G. VALENTE, *Vita di Occhiali cit.*, *passim*, che a più riprese indica, citando Martini, la vera origine di Uluciali.

<sup>74</sup> Da segnalare il recente recital (progetto «Calabria palcoscenico 2008») *Cantata corsara per Ucciali, il turco di Le Castella*, regia di Nello Costabile, tratta da un adattamento letterario di Francesco Domenico Stumpo, musicista.

<sup>75</sup> Sui paradossi e le retoriche identitarie mi sono soffermato in diversi miei scritti, ma cfr., soprattutto, V. TETI, *Storia del peperoncino*, Roma, Donzelli, 2007, *passim*.

<sup>76</sup> O. PAMUK, *Il castello bianco* (1979), Torino, Einaudi, 2006.

<sup>77</sup> H. KÜÇÜK, *Kiliç Ali Pasha*, Istanbul, Yagmur Yayinevi, 1975, cit. da G. VALENTE, *Vita di Occhiali cit.*, pp. 9-10, che riferisce di avere incontrato l'imam nella moschea di Kiliç Ali e di avere avuto in omaggio il volume, di cui scritto dal suo predecessore.

<sup>78</sup> Che significa «spada», cfr. sopra nota 47.

<sup>79</sup> Cfr. G. NECIPOĞLU, *The age of Sinan cit.* pp. 428 e sgg. Sulla concezione estetica e religiosa del «massimo architetto» del periodo imperiale si è soffermato di recente anche O. PAMUK, *Altri colori. Vita, arte, libri e città*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 381-383.

<sup>80</sup> Cfr. G. NECIPOĞLU, *The age of Sinan cit.*, p. 430.

<sup>81</sup> Cfr. sopra nota 29.

<sup>82</sup> Cfr. V. TETI, *Il paese e l'ombra cit.*; IDEM, *New York: mito e specchio della Calabria*, in M. MATTIASI, S. PIEMMARINI, *Lo sguardo di New York*, Firenze, La Casa Usher, 1990, pp. 121-190; IDEM, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, Roma, Donzelli, 2001, pp. 575-597; IDEM,

*Emigrazione e religiosità popolare*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, Roma, Donzelli, 2002, pp. 687-707; IDEM, *I percorsi dell'ombra. Immagini dei calabresi di Toronto*, in «Voci», I, 2004, 2, pp. 129-154.

<sup>83</sup> L'impresa non fu portata a termine a causa dell'arrivo della flotta spagnola al comando di Andrea Doria, che costrinse Kiliç Ali Pasha ad abbandonare il luogo. Cfr. G. NECIPOĞLU, *The age of Sinan cit.*, p. 430.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 428.

<sup>85</sup> *Ibidem*: «I find it more likely that the chief architect and his patron jointly selected Hagia Sophia a san appropriate model».

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 437.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 430.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 430.

<sup>89</sup> Cfr. A. GOSH, *Lo schiavo del manoscritto*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>90</sup> La «Papa» è la via intitolata a mons. Antonio Papa, un personaggio che molto probabilmente ebbe un ruolo importante in questa vicenda. Questi era nato a S. Nicola di Valledonga il 28 febbraio 1627, dove «fu insignito dalla tonsura» il 17 settembre 1638. Gian Giacomo Martini, il parroco del suo paese, era all'epoca ancora in vita e sembra plausibile un qualche legame tra l'anziano abate ammalato, alle prese con le sue ansie di scrittore e di «editore», e il giovane Antonio Papa che si apprestava ad abbracciare la via ecclesiale. E quindi è molto probabile che Papa abbia conosciuto il manoscritto di Martini.

Dopo lunghi soggiorni a Roma, amico di Innocenzo XI, Antonio Papa viene nominato vescovo di San Marco Argentano nel 1685 ed è accompagnato nel viaggio da Roma a S. Marco proprio da Domenico Martire, che egli aveva scelto come suo Vicario Generale. Tra i due c'era già, con ogni evidenza, una stretta collaborazione e una reciproca stima. Martire restò a fianco di mons. Antonio Papa fino alla prematura morte di questi avvenuta il 10 luglio 1687, in maniera, a quanto pare, piuttosto misteriosa (cfr. T. MANNACIO, *La Confraternita del Crocefisso cit.*, pp. 247-250 e qui stesso la nota 39). Quando Mons. Papa muore Martire aveva circa trentatré anni. È dunque ipotizzabile che sia stato proprio Mons. Antonio Papa a fare conoscere a Martire il manoscritto dello «schiavo» di Martini, «custodito» ancora in paese o già trasferito nel convento dei domenicani di Soriano.

## FONTI NOTARILI

Archivio di Stato di Vibo Valentia, *Notaio Francesco Antonio Pappalo*, 19 febbraio 1740.

## FONTI MANOSCRITTE

Archivio di Stato di Cosenza, Ms. C 1/3, D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, sec XVII, 2 voll., 1677-1704.

## FONTI A STAMPA

- BARRIO, G., *Antichità e luoghi della Calabria*, con osservazioni di S. Quattromani e prolegomeni, aggiunte e note di T. ACETI, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma, 1737, rist. anastatica Cosenza, Brenner, 1979 (ed. or., *De antiquitate, et situ Calabriae*, Roma, De Angelis, 1571).
- CHIOCCHIARELLO, B., *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI flourunt*, Napoli, ex officina Vincentii Ursini, 1780.
- Consiliorum sive responsorum iuris D. Ioan. Iacobi Martini I. C. Calabriae a Sancto Nicolao a Iunca, et eiusdem Ecclesiae Maioris Abb. Curati. Volumen Primum. Opus omnibus V. I. peritis, tam in Pontificio, quam Caesareo Iure versantibus apprime necessarium, et utile, et bonarium artium, politicae, et Historiarum amatoribus non iniucundum, cum argumentis, et indice omnium rerum, et sententiarum locupletissimo, Alphabetico ordine digesto*, Sancti Nicolai, Apud Joannem Baptistam Russo, et Dominicum Iezzo, 1635; ed. anastatica a cura di V. TETI, Roma, Donzelli, 2003.
- FIGURE, G., *Della Calabria illustrata*, 3 voll., (1691, 1743, 1977), a cura di U. NISTICÒ, Soveria Mannelli, Credito Cooperativo-Rubbettino, 1999, 2000, 2001.
- FRANGIPANE, S., *Raccolta de' miracoli et grazie adoperate dall'immagine del Padre S. Domenico di Soriano*, Messina, Stamperia di Pietro Brea, 1621.
- GIUSTINIANI, L., *Memorie degli scrittori legali del Regno di Napoli*, 3 voll., Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1787-1788, ed. an. Bologna, Forni Editore, 2004.
- MARAFIOTI, G., *Croniche et antichità di Calabria*, Napoli, Stamperia dello Stigliola a Porta Regale, 1595; II ed. Padova, appresso Lorenzo Pasquati, ad Istanza de gl'Unniti, 1601; rist. an. Bologna, Forni, 1975.
- SARCONI, M., *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone l'anno 1783 posta in luce dalle Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli, Campo, 1784, rist. an., intr. di E. Zinzi, Catanzaro, Mario Giuditta Editore, 1987.
- TOPPI, N., *Biblioteca Napoletana et Apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, appresso Bulifon, 1678.
- TRANQUILLO, I., *Istoria Apologetica dell'Antica Napizia, oggi detta il Pizzo*, Napoli, Stamperia di Carmino Petagna, 1725.
- ZAVARRONE, A., *Bibliotheca Calabria sive illustrium Virorum Calabriae*, Napoli, Ex Typographia Jhoannis de Simone, 1753.

## BIBLIOGRAFIA

- ACCETTA, F., *Francavilla Angitola. Ricerche e documenti*, Comune di Francavilla Angitola, Mapograf, Vibo Valentia, 1999.
- AGOSTI, B., – I. DI MAJO, *Biografie d'artisti nella Calabria sacra e profana di Domenico Martire, in Dal vicereame a Napoli. Arti e lettere in Calabria tra Cinque e Seicento*, a cura di I. DI MAJO, Napoli, Paparo Edizioni, 2004, pp. 113-135.
- ALVARO, C., *Un treno nel Sud*, a cura di A. FRATEILI, Milano, Bompiani, 1958.
- BARILLARO, A., *S. Domenico in Soriano*, Palermo, Arti Grafiche, 1969.
- BARILLARO, A., *Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra – 1650*, Oppido Mamertina, Barbaro editore, 1982.
- BILOTTO, L., *Il mercato degli schiavi in Calabria*, in *Guerra di Corsica e Pirateria nel Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale, Crotona-Cariati, 30 novembre – 3 dicembre 1995, a cura di A. SAVAGLIO, Cosenza, Edizioni Orizzontali Meridionali, 1999, pp. 61-73.
- BONO, S., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1993.
- BONO, S., *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia, Morlacchi editore, 2001.
- BRASACCHIO, G., *Storia economica della Calabria. Dalla dominazione aragonese (1442) al Vicereame (1734)*, 7 voll., Catanzaro, Vincenzo Ursini Editore, 1997.
- BRAUDEL, F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), 2 voll., Torino, Einaudi, 1999.
- CAMPENNI, F., *Dalla «patria» alla «nazione». La costruzione dell'identità regionale nella letteratura storica calabrese del XVI e XVII secolo*, in «L'Acropoli», IX, maggio, 2008, pp. 251-286.
- CAPIALBI, V., *Memorie per servire alla Storia della Santa Chiesa Militese*, Napoli, Tipografia di Porcelli, 1835.
- CAPIALBI, V., *Memorie delle tipografie calabresi*, 1835, II ed. a cura di C. F. CRISPO, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, 1941.
- CAPIALBI, V., *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella*, Napoli della Tipografia di Porcelli, 1845, rist. an., Cosenza, Brenner, 1987.
- CARLINO, C., *La Calabria, le Calabrie, i calabresi*, Cosenza, Progetto editoriale 2000, 2003.
- CERVANTES DE SAAVEDRA, M., *Don Chisciotte*, intr. di J. Fitzmaurice-Kelly, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2009.
- COSCO, N., *Ucciali*, Scena Unica, in «Il Petilino», XI, 10 ottobre 2008, pp. 3-4.
- DE MARTINO, E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, introduzione di G. Galasso, Milano, Il Saggiatore, 1976.
- DE SENSI SESTITO, G., *Tra l'Amato e il Savuto. Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia Antica*, 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999.
- FERRARI, L., *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1805*, Milano, Hoepli, 1947.
- FORTUNATO, G., *La questione meridionale e la riforma tributaria, in Il mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll., Bari, Laterza, 1911.

- Franravilla Angitola dalle sue origini al tempo presente 1916*, a cura di F. ACCETTA, Comune di Franravilla Angitola, Lamezia Terme, tipografia "La Modernissima", 2006.
- GALANTI, G. M., *Giornale di viaggio in Calabria, seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione (1792)*, a cura di A. PLACANICA, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981.
- GALASSO, G., *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali*, in *L'altra Europa*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 143-190.
- GALLORO, A., *Crissa, dove sei?*, in «L'altra Provincia», n. 37, 15 ottobre 1994, p. 5.
- GALLORO, A., *Crissa, dove sei?*, in «L'altra Provincia», n. 38, 22 ottobre 1994, p. 5.
- GALLORO, A., *Crissa, dove sei?*, in «L'altra Provincia», n. 40, 5 novembre 1994, p. 5.
- GALLORO, A., *Crissa, dove sei?*, in «L'altra Provincia», n. 42, 19 novembre 1994, p. 6 e p. 16.
- GALLORO, A., *Crissa, dove sei?*, in «L'altra Provincia», n. 43, 26 novembre 1994, p. 5.
- GIMIGLIANO, N., *Occhiali historiae*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1990.
- GOSH, A., *Lo schiavo del manoscritto*, Torino, Einaudi, 1993.
- KÜÇÜK, H., *Kiliç Ali Paşa*, Istanbul, Yagmur Yayinevi, 1975.
- IUSI, M., *Il terremoto del 1638 nel Cosentino attraverso le fonti notarili*, in *La Calabria e i terremoti*, a cura di L. MELIGRANA-V. TETI, Atti del Convegno, Parghelia 8-9 settembre 2005, Reggio Calabria, Falzea Editore, 2008, pp. 59-73.
- LIBERTI, R., *Schiavi e pirati in Calabria nei secoli XVI-XIX*, in Atti del Convegno Internazionale, Crotone-Cariati, 30 novembre – 3 dicembre 1995, a cura di A. SAVAGLIO, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, pp. 125-134.
- LIBERTI, R., *Pirateria e Guerra di corsa*, in «Quaderni Mamertini», 17, dicembre 2000.
- LICOFRONE, *Alessandra*, a cura di M. FUSILLO-A. HURST-G. PADUANO, Milano, Guerini, 1991.
- LIGUORI, F., *Incursioni turchesche a Cariati e nella Calabria jonica*, in Atti del Convegno Internazionale, Crotone-Cariati, 30 novembre – 3 dicembre 1995, a cura di A. SAVAGLIO, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, pp. 153-173.
- MANNACIO, N. A., *S. Nicola da Crissa e i suoi capolavori*, Napoli, Edizioni Letterarie, «Nuovi Orizzonti», 1965.
- MANNACIO, N. A., *La Confraternita del Crocefisso. Vita e cultura di un sodalizio calabrese (S. Nicola da Crissa, dal 1669 ai nostri giorni)*, postfazione di V. Teti, Vibo Valentia, Mapograf, 1993.
- MARCHESE, G. N., *Calabria dimenticata*, Stagrafame, Casavatore Napoli, 1980.
- MARCHESE, G. N., *Piccola patria*, Roma, Aldo Primerano Editrice Tipografica, 2001.
- MARTORANO, F., *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, a cura di S. VALTIERI, Roma, Gangemi, 2002, pp. 353-408.
- MINIERI-RICCIO, C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, 1844.
- MISEFARI, E., *Storia sociale della Calabria: popolo, classi dominanti forme di resistenza dagli inizi dell'età moderna al 19° secolo*, Milano, Jaca Book, 1976.
- NECIPOĞLU, G., *The age of Sinan. Architectural culture in the ottoman Empire*, Londra, Reaktion Books, 2005.
- NOVI CHAVARRIA, E., *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII secolo*, in G. GALASSO-C. RUSSO, a cura di, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, 2 voll., Napoli, Guida, II, p. 159-185.
- PAMUK, O., *Il castello bianco (1979)*, Torino, Einaudi, 2006.
- PAMUK, O., *Altri colori. Vita, arte, libri e città*, Torino, Einaudi, 2008.
- PARENTE, U., *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in V. SIBILIO, a cura di, *I Gesuiti e la Calabria*, Atti del Convegno, Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, Reggio Calabria, Baruffa, 1992, pp. 19-32.
- PLACANICA, A., *Calabria in idea*, in *La Calabria*, a cura di P. BEVILACQUA-A. PLACANICA, Torino, Einaudi, 1985, pp. 585-560.
- PLACANICA, A., *Il lungo periodo*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, a cura di A. PLACANICA, Roma, Gangemi, 1992, pp. 13-141.
- PLACANICA, A., *Storia della Calabria*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1993.
- PROVENZANO, N., *La congiura di Tommaso Campanella ed il convento di Soriano*, in «Calabria Sconosciuta», 72, ottobre-dicembre 1996, pp. 17-20.
- ROCCISANO, M., – CONGIUSTI, B., *Fellà. Il bosco che parla*, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2008.
- SANGINETO, A. B., *L'anima allo specchio. Ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi*, Vibo Valentia, edizioni Monteleone, 2006.
- SETTIS, S., *Il futuro del 'classico'*, Torino, Einaudi, 2004.
- TETI, D., *Labate che stampò un sogno*, in «L'altra Provincia», II, 1995, 6, p. 10.
- TETI, V., *Il paese e l'ombra*, Cosenza, Periferia, 1989.
- TETI, V., *New York: mito e specchio della Calabria*, in M. MATTIA-S. PIERMARINI, *Lo sguardo di New York*, Firenze, La Casa Usher, 1990, pp. 121-190.
- TETI, V., *Note per un'antropologia delle confraternite calabresi in età moderna e contemporanea*, in *Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno. Profili antropologici, religiosi economici delle confraternite calabresi. Aspetti del movimento confraternale del Sud*, 2 voll., a cura di M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI, Atti del Convegno di Studi S. Nicola da Crissa, 16-18 ottobre 1992, Mapograf, Vibo Valentia, I, pp. 43-98.
- TETI, V., *La razza maledetta. Origine del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993.
- TETI, V., *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, Roma, Donzelli, 2001, pp. 575-597.
- TETI, V., *Giacobini e sanfedisti fra tradizione e modernità. Una lettura nel centenario degli avvenimenti del Novantanove*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1979*, Atti del IX Congresso Storico Calabrese, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Laruffa, Reggio Calabria, 2001, pp. 67-89.

- TETI, V., *Emigrazione e religiosità popolare*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, Roma, Donzelli, 2002, pp. 687-707.
- TETI, V., *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004.
- TETI, V., *I percorsi dell'ombra. Immagini dei calabresi di Toronto*, in «Voci», I, 2004, 2, pp. 129-154.
- TETI, V., *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in *Tradizione Territorio Turismo*, a cura di L. BONATO, Torino, Omega Edizioni, 2006 pp. 147-169.
- TETI, V., *Ucciali tra Calabria e Mediterraneo*, in «Il Quotidiano della Calabria», giovedì 17 agosto 2006, p. 10.
- TETI, V., *Élites locali, mito delle origini e costruzione dell'identità*, in *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi in memoria di Tobia Cornacchioli*, a cura di G. MASI, Cosenza, Pellegrini Editore, 2007, pp. 81-109.
- TETI, V., *Storia del peperoncino*, Roma, Donzelli, 2007.
- TETI, V., *Salviamo la Calabria. Terra di bellezze e di rovine*, in «Il Quotidiano della Calabria», giovedì 20 agosto 2009, p. 1 e pp. 6-7.
- TETI, V., *Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria*, in *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, a cura di L. R. ALARIO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, in stampa.
- TRIPODI, A., *Schiavi e pirati in Calabria*, in Atti del Convegno Internazionale, Croton-Cariati, 30 novembre – 3 dicembre 1995, a cura di A. SAVAGLIO, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, pp. 213-222.
- VALENTE, G., *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale Fram's, 1973.
- VALENTE, G., *Vita di Occhiali. Da Schiavo a Re di Tunisi Tripoli e Algeri*, Milano-Varese, Casa Editrice Ceschina, 1960, II ed. rivodata e accresciuta, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, 1994.
- ZANOTTI BIANCO, U., *La Magna Grecia*, in «Il Ponte», VI, 1950, 9-10, pp. 1014-1022.